Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Editoriali**			
1	Corriere della Sera	16/12/2018	*COSA UNISCE L'ITALIA E LA FRANCIA (A.Alesina/F.Giavazzi)*	2
1	il Sole 24 Ore	16/12/2018	*IL PESO DEL MODELLO TEDESCO (R.D'alimonte)*	3
1	il Sole 24 Ore	16/12/2018	*LA RESILIENZA DELL'EUROPA NON BASTA ALL'ECONOMIA (S.Fabbrini)*	5
6	il Sole 24 Ore	16/12/2018	*LA RICETTA ECONOMICA NON CAMBIA: MENO TASSE, PIU' SPESA PUBBLICA (M.Pignatelli)*	6
1	la Repubblica	16/12/2018	*L'EQUIVOCO CIRCOLI CIVICI E IL PARADOSSO DI SALVINI (E.Scalfari)*	7
1	la Stampa	16/12/2018	*SEMPRE PIU' UNA SFIDA NORD-SUD (A.Mingardi)*	9
74/75	l'Espresso	16/12/2018	*UN FORUM CIVICO PER IL POST SOVRANISMO (L.Becchetti/M.Bentivogli)*	10
Rubrica	**Politica nazionale**			
1	Corriere della Sera	16/12/2018	*Int. a A.Causin: "IL TRADIMENTO DELLE PERIFERIE" (G.Buccini)*	12
1	Corriere della Sera	16/12/2018	*Int. a A.Fontana: "BASTA, ORA L'AUTONOMIA" (G.Rossi)*	14
1	Corriere della Sera	16/12/2018	*Int. a D.Casaleggio: "UN ALTRO SITO NEL 2019" (E.Buzzi)*	15
2	Corriere della Sera	16/12/2018	*"VIA L'ECOTASSA". "ORA BASTA" (D.Gorodisky)*	16
30	il Mattino	16/12/2018	*SCUOLA DI FORMAZIONE LA LEGA PARTE DA NAPOLI (G.Di Fiore)*	18
10	la Repubblica	16/12/2018	*SALVINI LANCIA L'OPUSCOLO "DA REGALARE A NATALE"*	19
12	la Repubblica	16/12/2018	*LA RETE DI PIZZAROTTI IL SINDACO POST POPULISTA CHE VUOLE SUPERARE IL PD (M.Smargiassi)*	20
Rubrica	**Scenario economico**			
1	il Sole 24 Ore	16/12/2018	*BORSA, UTILI A 41 MILIARDI MA AZIONI IN CALO DEL 13,5% (A.Franceschi)*	22
2	il Sole 24 Ore	16/12/2018	*A RISCHIO 1,5 MILIARDI DI EURO DI FONDI EUROPEI NON SPESI (G.Chiellino)*	24
3	il Sole 24 Ore	16/12/2018	*FLAT TAX PIACE PIU' DI QUOTA 100 INTERESSE ELEVATO PER I CIR (G.tr.)*	26

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2018
Pagina 1+32
Foglio 1

Gli errori, le regole

COSA UNISCE L'ITALIA E LA FRANCIA

di **Alberto Alesina** e **Francesco Giavazzi**

Ruoli
La Commissione europea è un organo tecnico e non politico: nessuna discrezionalità

Credibilità
Che il commissario per gli affari economici sia un ex ministro francese aggrava i sospetti

Dopo aver più volte solennemente dichiarato che un deficit del 2,4 per cento del Pil era un punto irrinunciabile, una vittoria simbolica importantissima per il governo gialloverde, che meritava di essere celebrata sui balconi di Palazzo Chigi, oggi siamo al 2,04 (chissà come mai proprio 2,04 e non 2: si vogliono forse confondere i cittadini con un piccolo zero?).

Cambiano i numeri, ma non cambia la sostanza di questa legge di Stabilità che molti, noi compresi, pensano sarà recessiva perché non contiene quasi nessun provvedimento che aiuti davvero le imprese e la crescita. Il premier Giuseppe Conte ha anche lasciato trasparire la possibilità di un ritocco delle aliquote Iva per finanziare pensioni e reddito di cittadinanza: speriamo sia stato un lapsus.

In ogni caso si tratta adesso di capire se la piccola riduzione nell'obiettivo di deficit possa soddisfare, e come, la Commissione europea. Prima di tutto, la manovra continua ad essere costruita sull'ipotesi di una crescita, l'anno prossimo, dell'1,5 per cento, mentre ormai si ragiona su meno della metà. Inoltre, le regole europee prevedono che i Paesi con un debito pubblico superiore al 60 per cento del Pil (come l'Italia) debbano scendere sotto al 60 per cento riducendo l'eccedenza di un ventesimo l'anno. Per noi significa ridurre il rapporto debito-Pil di circa tre punti e mezzo l'anno.

continua a pagina 32

IL DEFICIT, GLI ERRORI

COSA UNISCE ROMA E PARIGI MA LE REGOLE SI APPLICANO

di **Alberto Alesina** e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

È molto improbabile che la nuova manovra del governo, anche dopo il piccolo passo indietro, soddisfi questo requisito.

La Commissione europea è un organo tecnico, il cui compito è applicare i Trattati. Questi Trattati, e le regole che essi prevedono e che tutti i Paesi dell'Ue hanno accettato, possono piacere o meno: se non piacciono o sono diventati obsoleti, vanno cambiati con le procedure previste. Ma finché restano in vigore non è compito della Commissione esercitare discrezionalità sul come e quando applicarli. Se lo fa, diventa un organo politico che giorno per giorno decide quali scelte dei Paesi membri siano politicamente accettabili e quali no. Esiste un organo politico che potrebbe esercitare questa discrezionalità, è il Consiglio europeo, cioè il consiglio dei capi di Stato e di governo, i quali possono assumersi la responsabilità di non applicare le raccomandazioni della Commissione, e talvolta in passato lo fecero. Ma la Commissione non può, come sta facendo in queste settimane, sostituirsi al Consiglio europeo assumendosi un compito che i Trattati non le hanno assegnato.

Tutto ciò vale ovviamente anche per la Francia. Essa pure, dopo gli impegni assunti dal presidente Macron per venire incontro alle richieste dei «gilet gialli», non riuscirà a soddisfare la regola sulla riduzione del debito, che nel caso francese dovrebbe scendere di due punti l'anno dall'attuale livello del 100 per cento del Pil. In più, la Francia violerà un'altra regola che l'Italia non viola: la regola secondo cui, qualunque sia il livello del debito, il deficit di un Paese non può comunque superare il 3%. Italia e Francia, in linea di principio, dovrebbero entrambe essere sanzionate dalla Commissione con una procedura di infrazione.

Se la Commissione comincia a fare valutazioni politiche su questo o quel Paese perde credibilità e crea un precedente pericolosissimo. Il fatto poi che il commissario europeo per gli affari economici e monetari, Pierre Moscovici, sia un ex ministro delle Finanze francese aggrava la sfiducia e i sospetti. Non sta alla Commissione europea giudicare se i «gilet gialli» meritino di essere ascoltati e il governo gialloverde invece no. Non solo: il governo italiano ha proposto una legge di Stabilità, a nostro parere sbagliata, ma lo ha fatto seguendo le procedure europee previste. I «gilet gialli» hanno imposto all'Eliseo una modifica costosa della legge di Bilancio francese con la violenza della piazza alla quale Macron ha prontamente ceduto, perdendo gran parte della sua credibilità. Ecco un altro pericolosissimo precedente: con la violenza si piegano le regole non solo di un governo nazionale ma anche della Commissione.

Le elezioni europee di maggio saranno critiche perché è in gioco il futuro del nostro continente. Le istituzioni europee sono sotto attento esame. La Commissione non dovrebbe allontanarsi dal mandato che i Trattati le hanno assegnato. Deve dimostrare senso dello Stato (sovranazionale), prestigio, rispetto delle procedure, coerenza. Esattamente il contrario di quello che la Commissione sta facendo, con un comportamento che giustifica le critiche dei sovranisti. Che su questo hanno perfettamente ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-12-2018
Pagina 1+6
Foglio 1 / 2

VERSO LE ELEZIONI EUROPEE

IL PESO DEL MODELLO TEDESCO

di **Roberto D'Alimonte**

Il 22 Ottobre 2014 l'Europarlamento ha approvato la Commissione Juncker con 423 voti a favore, 209 contrari e 67 astensioni. Dei 7 gruppi politici di allora, hanno votato a favore i popolari (Ppe), i socialisti (S&D) e i liberali (Alde): sono i tre gruppi rappresentati nella Commissione. Hanno votato contro i verdi (Greens-Efa), la sinistra (Gue-Ngl) e i sovranisti del gruppo di Farage (Enff). I conservatori si sono divisi. I socialisti spagnoli si sono astenuti. La Commissione Juncker ha avuto una maggioranza del 56% dei seggi, in linea con le commissioni precedenti. Cosa succederà dopo le prossime elezioni europee?

—*Continua a pagina 6*

Popolari, socialisti e liberali dovrebbero in parte compensare le perdite nei Paesi principali grazie al contributo degli altri Stati membri e, con poco meno del 60% dei seggi, potrebbero formare una grande coalizione allargata

Europee, modello tedesco argine ai sovranisti

—*Continua da pagina 1*

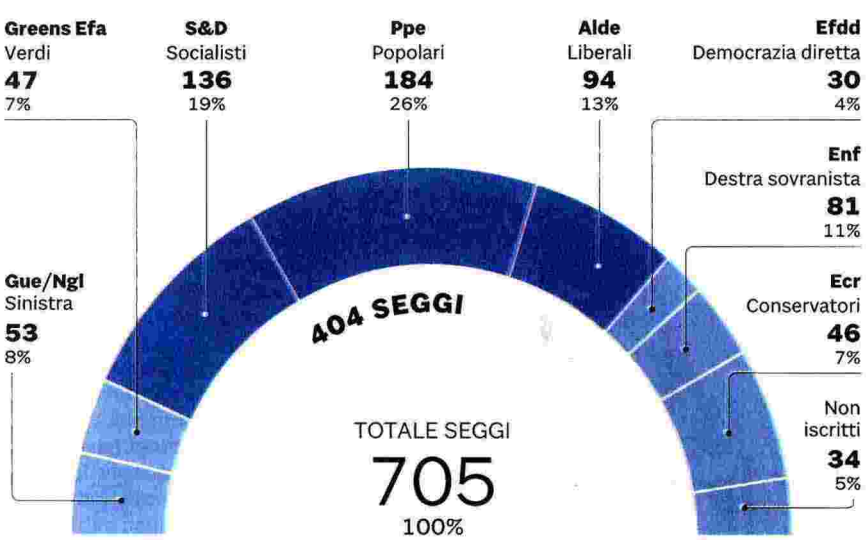
Roberto D'Alimonte

La futura Commissione sarà ancora espressione di una grande coalizione di centro, formata da popolari, socialisti e liberali?

A distanza di molti mesi dal voto, e in una situazione di grande incertezza, non è semplice rispondere a queste domande. Basterebbe un grave attentato in uno dei Paesi dell'Unione poco prima del voto per modificare gli orientamenti fotografati oggi. Ciò premesso, il Cise ha provato a stimare il risultato delle elezioni di maggio utilizzando i sondaggi più recenti disponibili nei 27 Paesi. A differenza della precedente tornata, questa volta il totale dei seggi da assegnare è 705 invece di 751. È la conseguenza della Brexit. Dei 73 seggi assegnati alla Gran Bretagna 46 sono stati aboliti

La maggioranza tiene

Composizione del prossimo Europarlamento. *Stime del numero di seggi e %*



Fonte: Cise e Polls of Polls

476

LE FORZE «GOVERNATIVE» Nell'attuale Europarlamento, popolari, socialisti e liberali hanno 476 seggi su 751. Il prossimo Parlamento avrà 46 seggi in meno per la Brexit

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

e i restanti 27 sono stati redistribuiti tra vari Paesi. All'Italia sono toccati 3 seggi in più.

Nell'attuale Parlamento i partiti al "governo", cioè quelli presenti in Commissione, popolari, socialisti e liberali, possono contare su 476 seggi su 751, cioè su una maggioranza superiore al 60 per cento. In base alle nostre stime a maggio, i loro seggi dovrebbero essere 414 su 705, cioè poco sotto il 60 per cento. La cosa interessante è che questo risultato sarebbe frutto di una dinamica elettorale diversa tra i sette Paesi più grandi dell'Unione (Germania, Francia, Italia, Spagna, Polonia, Romania, Paesi Bassi) e gli altri. Nei primi, che eleggono 424 parlamentari, popolari, socialisti e liberali prenderebbero 218 seggi (il 51,4%) mentre negli altri 20, dove i seggi in palio sono 281, ne prenderebbero 196 (il 69,7%).

Il dato è in linea con quello che sappiamo sulle difficoltà dei socialisti e dei popolari in Germania, Francia, Spagna e Italia. Negli altri Paesi dell'Unione invece le cose vanno meglio per i partiti che formano la Commissione. Saranno quindi "i piccoli" a compensare le perdite che "i governativi" soffriranno nei Paesi più grandi.

Se le nostre stime fossero corrette, è molto probabile che la prossima Commissione non sarebbe molto diversa dall'attuale. Il Parlamento europeo continuerebbe a essere governato da una grande coalizione di centro. Sarebbe ancora "il modello tedesco" applicato a livello europeo, con la variante della inclusione dei liberali, che a Berlino invece stanno fuori dal governo. Infatti, con questi numeri è poco plausibile che i socialisti rinuncerebbero ad allearsi con popolari e liberali. Lo stesso dicasi per i liberali.

L'incognita è rappresentata dai popolari. In questo gruppo si annidano parlamentari di diverse tendenze. Si pensi che i parlamentari ungheresi eletti nel partito sovranista di Orban sono iscritti a questo gruppo. La defezione dei suoi membri più conservatori potrebbe mettere a rischio la maggioranza di centro. Ma se la stima Cise è corretta, si tratta di un evento poco probabile. Il problema è che potrebbe non esserlo.

Viviamo in un contesto instabile. Basti vedere quanto è accaduto recentemente in Spagna con il successo di Vox nelle elezioni regionali in Andalusia.

Tra l'altro alcuni degli otto gruppi attualmente presenti in questo Parlamento potrebbero non esserlo nel prossimo. Né si conoscono per certo le future affiliazioni di diversi partiti. Per esempio, non si sa cosa farà il M5S che a un certo punto voleva entrare nell'Alde. Né cosa faranno i conservatori polacchi. Ci saranno rimescolamenti ad oggi imprevedibili. E allora cosa potrebbe accadere se la grande coalizione di centro non fosse più possibile?

L'incognita è la presenza nel Ppe di partiti di tendenze populiste come l'ungherese Fidesz di Orban

Questa è la speranza dei sovranisti da Salvini a Le Pen, a Wilders e così via. Il loro obiettivo è chiaramente quello di poter condizionare la formazione della futura Commissione. Oggi non sembra però un obiettivo realistico. Nell'attuale Parlamento la destra sovranista è organizzata nel gruppo dell'Europa delle Nazioni e della Libertà (Enf), che comprende, oltre alla Lega Nord e al Fronte Nazionale di Marine Le Pen, vari partiti nazionalisti come il Pvv olandese.

In totale si tratta di 35 parlamentari che, sulla base delle nostre stime, potrebbero diventare 81. Di certo un grosso successo, ma insufficiente a cambiare significativamente gli equilibri parlamentari. E questo resta vero anche se ai loro voti si aggiungessero quelli del gruppo di Europa della Libertà e della Democrazia Diretta, di cui fa parte il M5S, oltre a quelli di Orban.

Alla fine, anche nel caso di una crescita straordinaria dei loro consensi, i partiti sovranisti non dovrebbero pesare più del 15% nel nuovo Parlamento. Non è da qui che verranno i pericoli per la stabilità dell'Unione.

Resta il fatto che l'opposizione alla grande coalizione non è rappresentata solo dai sovranisti. Su posizioni variamente critiche nei confronti dell'attuale maggioranza e delle sue politiche ci sono anche i verdi, la sinistra e i conservatori. È poco probabile, ma non si può escludere del tutto, che la somma dei loro seggi, insieme a quelli dei sovranisti, rappresenti la maggioranza assoluta nel prossimo Parlamento.

Ciò non vuole dire però che saranno loro a esprimere la prossima Commissione. Questo è certo. Ma è altrettanto certo che con questo scenario si aprirebbe una fase nuova, in cui i partiti che tradizionalmente hanno "governato" l'Unione dovrebbero cercare un compromesso con forze tradizionalmente molto critiche da destra o da sinistra nei confronti dell'attuale modello europeo.

In questo caso l'ipotesi più probabile è che la grande coalizione diventi ancora più grande con l'inclusione dei verdi o dei conservatori. Ci sarebbero dei cambiamenti, ma si illude chi pensa che possano essere radicali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-12-2018
Pagina 1+12
Foglio 1

EUROZONA/1

LA RESILIENZA DELL'EUROPA NON BASTA ALL'ECONOMIA

di **Sergio Fabbrini**

Londra e Roma hanno commesso un errore a sottovalutare la resilienza dell'Unione europea (Ue). A Londra, chi ha promosso la Brexit pensava che l'Ue fosse in una fase di irreversibile declino, che le divisioni al suo interno le avrebbero impedito di definire e mantenere una posizione comune nel negoziato con i britannici. Nigel Farage e Boris Johnson hanno più volte sostenuto che il Regno Unito avrebbe massimizzato i vantaggi dell'uscita (dall'Ue) con quelli dell'entrata in nuovi accordi commerciali (con altri Paesi, a cominciare dagli Stati Uniti). Nulla di ciò è avvenuto. Il Regno Unito è entrato invece in una crisi politica senza precedenti, come di solito avviene (secondo il Financial Times) dopo una sconfitta bellica. Venerdì scorso, all'incontro con i capi di governo dell'Ue, il premier Theresa May ha dovuto prendere atto mestamente che l'ambiguità non è una strategia.

A Roma, chi ha promosso l'assalto alle regole dell'Eurozona pensava che quest'ultima avrebbe ceduto di fronte alla determinazione del governo del cambiamento, accettando una proposta di bilancio 2019 che disconosceva basilari impegni collettivi. I leader che hanno guidato l'assalto hanno addirittura celebrato la vittoria prima ancora di combattere la battaglia. Luigi Di Maio è salito sul balcone di Palazzo Chigi per festeggiare la decisione di imporre a Bruxelles un deficit nominale del 2,4 per cento, Matteo Salvini si era limitato a inviare un garbato «me ne frego» all'indirizzo di chi (a Bruxelles) aveva avanzato critiche alla proposta di bilancio. Anche in questo caso, la spavalderia ha fatto poca strada. Il governo italiano ha ridotto il deficit nominale dal 2,4 al 2,04 (confidando nell'ignoranza matematica dei suoi sostenitori), anche se ciò che conta (per la Commissione) è il deficit strutturale. Per fare scendere quest'ultimo, il governo dovrà ridimensionare non poco le sue promesse elettorali.

—*Continua a pagina 12*

EUROZONA

LA RESILIENZA DELL'EUROPA NON BASTA PER L'ECONOMIA

di **Sergio Fabbrini**

—*Continua da pagina 1*

L'Ue si è dunque dimostrata più resiliente di quanto ritenuto dai suoi avversari. Ciò significa che essa va bene così come è? Non direi proprio, per almeno due ragioni. La prima ragione riguarda la sua struttura decisionale. Giovedì e venerdì scorsi, a Bruxelles, si sono riuniti il Consiglio europeo dei capi di governo, l'Euro Summit (i capi di governo dell'Eurozona), l'Eurogruppo (ministri finanziari dell'Eurozona insieme ai ministri finanziari del Paesi che non partecipano all'Eurozona).

A queste riunioni hanno partecipato il presidente e i vice-presidenti della Commissione, oltre che il presidente del Parlamento europeo e il presidente della Banca centrale europea. Tra capi di governo, ministri, commissari, cabinets dei vari presidenti, un centinaio di persone ha partecipato alle deliberazioni. Queste persone costituiscono la testa intergovernativa dell'Ue e, nel caso dell'Eurozona, il suo esecutivo collegiale. Tali organismi intergovernativi prendono decisioni con fatica, spesso sotto l'influenza della coalizione interstatale più forte. Ad esempio, l'altro ieri, l'Euro Summit (recependo le indicazioni dell'Eurogruppo) ha deciso di porre il Fondo salva-stati al centro della futura governance dell'Eurozona, facendone lo strumento finanziario principale per la gestione delle crisi (oltre che trasformandolo nel backstop finanziario del Fondo unico di risoluzione delle sofferenze bancarie).

Nello stesso tempo, ha deciso però di rinviare il completamento dell'Unione bancaria (con l'istituzione dello Schema europeo di assicurazione dei depositi) e di svuotare la proposta di budget dell'Eurozona (seppure avanzata dalla Francia), trasformandola in un capitolo minore del budget dell'Ue (con lo scopo di favorire la convergenza tra Paesi dell'Eurozona, senza alcuna funzione anticiclica). L'esito sarà il rafforzamento ulteriore della logica intergovernativa (il Fondo salva-stati si basa su un trattato internazionale), confondendo ancora di più le responsabilità per le scelte che verranno prese.

La seconda ragione è che tale complessità intergovernativa fa fatica a misurarsi con le crisi (sociali, economiche e politiche) che colpiscono asimmetricamente alcuni stati membri dell'Ue o dell'Eurozona. Questi ultimi non hanno strumenti o risorse sufficienti per affrontare quelle crisi, in quanto i processi decisionali si sono ormai trasferiti a Bruxelles e non sono più nella capitale nazionale. E' inevitabile che ciò produca reazione tra i cittadini più colpiti dalle decisioni prese o non-prese.

Di qui, la richiesta di "riportare a casa" il controllo su quelle decisioni. Una richiesta irrealistica, ma utile agli imprenditori della rivolta. Che hanno infatti alimentato il malessere, in particolare in quei Paesi dell'Eurozona che hanno una struttura economico-politica poco congeniale con la logica fiscale che governa quest'ultima. Se la Germania può portare il suo debito pubblico sotto il 60 per cento del Pil nel 2019, ciò è impossibile in Paesi come l'Italia e la Francia.

Non basta dire che i Gilet Gialli esprimono una rabbia sociale senza testa, né ci si può accontentare di denunciare che i populisti (una volta giunti al governo come in Italia) non sanno cosa fare (anche per la inquietante modestia delle loro leadership politiche). Il malessere sociale che alimenta quei movimenti va affrontato e governato, non lasciato in mano a dilettanti allo sbaraglio. E per governarlo ci vuole molto di più che la convergenza tra le economie europee. Ci vuole un governo dell'Eurozona liberato dai vincolati intergovernativi, anche se inclusivo degli interessi dei governi nazionali che la costituiscono.

Insomma, la buona notizia è che le vicende di Londra e Roma ci dicono che l'Ue e l'Eurozona sono molto più resilienti di quanto ritenuto dai loro avversari. La cattiva notizia è che le vicende di Parigi e Roma ci dicono che la resilienza non basta per governare i cambiamenti delle nostre economie e società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-12-2018
Pagina 6
Foglio 1

«TUTTO E SUBITO»

La ricetta economica non cambia: meno tasse, più spesa pubblica

Michele Pignatelli

Per riassumere le politiche economiche dell'ampia e variegata galassia dei partiti populisti europei torna utile un vecchio slogan sessantottino: «Vogliono tutto e subito», afferma Giuseppe Bertola, professore di Economia politica all'Università di Torino e coautore del report "Economia del populismo", realizzato dallo European Economic Advisory Group (Eeag) dell'istituto Cesifo di Monaco «È una politica miope, che - spiega Bertola - non ha in mente il compromesso tra presente e futuro su cui si è sempre basato lo Stato nazionale moderno».

Di qui il focus sui risultati a breve termine e il rifiuto dei vincoli di bilancio (prevalente ma non assoluto, come hanno dimostrato alcune prese di posizione sovraniste nei confronti dell'Italia), caratteristiche che lo studio dell'Eeag indica come tipiche di molti partiti populisti, di destra e di sinistra. A queste si aggiungono l'enfasi sugli aspetti negativi degli scambi internazionali e dell'immigrazione e la tendenza a incolpare stranieri e istituzioni internazionali – Ue in testa - delle difficoltà economiche.

Più spesa pubblica e meno tasse

Se poi si passa dal carattere generale del messaggio ai contenuti concreti, si può osservare una tendenza a politiche economiche espansive: più spesa pubblica e meno tasse, abbassamento dell'età pensionabile e incremento dei sussidi, con conseguente aumento del debito pubblico.

Sono misure evidenti - per fare qualche esempio limitato alla destra - nel programma elettorale 2017 del Front National (ora Rassemblement National) di Marine Le Pen, da sempre espressione di una destra sociale, che prevedeva tagli alle tasse sul reddito e aumento delle prestazioni di welfare, insieme a un abbassamento a 60 anni dell'età pensionabile. Ma iniziano a comparire anche in partiti di ispirazione neoliberista, come il Pvv olandese di Geert Wilders (che nel suo manifesto 2017 prometteva taglio delle tasse sulla casa e congelamento a 65 anni dell'età pensionabile) e la tedesca Alternative für Deutschland (AfD). Degna di nota è la svolta sociale di AfD, nata nel 2013 come movimento euroscettico "dei professori" (come il fondatore Bernd Lucke) e sempre più orientata verso un modello di partito popolare, capace di intercettare sac-

Da destra e da sinistra, globalizzazione e trattati commerciali sono un bersaglio tipico, insieme alla Ue e all'euro

che di emarginazione e disagio: le recenti campagne elettorali per il voto in Baviera e Assia hanno puntato molto su pensioni più alte e migliori servizi sanitari nelle campagne, all'insegna dello slogan «essere sociali senza diventare rossi».

Tagli alle tasse sul reddito, aumenti della spesa per sanità e anziani e incremento delle pensioni erano anche nel programma elettorale dei Democratici Svedesi di Jimmie Åkesson. E sussidi sociali, misure di sostegno al reddito ai disoccupati e alle famiglie con figli (insieme all'abbassamento dell'età della pensione), sono parte integrante delle politiche economiche della destra ultraconservatrice di Diritto e Giustizia, al governo in Polonia. Con il timore, avanzato da alcuni economisti, che possano minare la crescita nel medio periodo.

No alla globalizzazione

Globalizzazione e commercio internazionale sono un bersaglio tipico di molti partiti populisti: di qui il rifiuto dei trattati internazionali e l'invito a un "protezionismo intelligente" nel programma del Front National, le pesanti critiche al Ttip, il Partenariato transatlantico Unione europea-Stati Uniti, da parte di AfD, l'opposizione al Ceta, il Trattato di libero scambio tra Ue e Canada, da parte di entrambi i partiti di governo italiani, Lega e Cinquestelle. Globalizzazione e trattati internazionali vengono presentati come processi che danneggiano prodotti e interessi nazionali, penalizzando ampie fasce della popolazione a vantaggio delle élite.

Europa matrigna

Il rifiuto di cedere sovranità a istituzioni sovranazionali tipico della narrativa populista trova il suo naturale compimento nella critica generalizzata all'Unione europea e all'euro, ora visti come causa della crisi economica con i loro vincoli soffocanti (soprattutto nei Paesi del Sud), ora come una zavorra o una minaccia per economie sane (a Nord). E fioriscono le proposte populiste di referendum sull'uscita dall'euro, dalla Frexit francese alla Nexit olandese.

Ma è pensabile, partendo dai punti di contatto, che i movimenti populisti possano confluire in un raggruppamento unico all'Europarlamento, aumentando il loro peso politico e influenzando le politiche economiche dell'Eurozona? Per Bertola è molto difficile «perché questi partiti rinunciano a sviluppare un discorso europeo e, se anche formassero un gruppo unico, sarebbe un gruppo di negazione e non di proposta, che dice no a tutto quello che si potrebbe discutere a livello comunitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-12-2018
Pagina 1+29
Foglio 1 / 2

L'editoriale

L'EQUIVOCO CIRCOLI CIVICI E IL PARADOSSO DI SALVINI

Eugenio Scalfari

Qualche settimana fa ho fatto una previsione sbagliata. È un peccato perché era ottimistica per il futuro politico del nostro Paese. Avevo pensato che si potesse creare un movimento che nutrisse opinioni di sinistra e di centro moderato. Queste opinioni venivano da quegli elettori che dopo il 4 marzo scorso avevano abbandonato il Pd e si erano rifugiati nelle file populiste dei Cinquestelle o avevano ulteriormente rinforzato il numero dei cittadini elettori che non vanno a votare.
Un calcolo approssimativo di queste due fonti di alimentazione per un movimento del tutto nuovo, che secondo alcuni dati statistici da me raccolti poteva arrivare al 20 per cento e forse qualcosa di più. Avevo parlato con questi Circoli Civici (così aveva cominciato a chiamarsi il movimento suddetto) della Basilicata e poi delle periferie torinesi, di alcuni rappresentanti delle Marche, dell'Umbria e anche del Napoletano. Non avevo tuttavia calcolato che questo movimento si sarebbe ovviamente appoggiato ai sindaci o ai governatori di alcune Regioni, ma in questa più probabile ipotesi il movimento non nasceva; semmai si rinforzavano le posizioni politiche dei singoli sindaci a Napoli, a Palermo, nelle Marche rosse (un tempo), in Romagna; insomma numerosi luoghi dove dalle astensioni e dai voti ceduti ai Cinquestelle si poteva ricavare a dir poco il 20 per cento.

continua a pagina 29 →

L'editoriale

LA SINISTRA E IL PARADOSSO DI SALVINI

Eugenio Scalfari

→ segue dalla prima pagina

Ci sarebbe tuttavia voluto un gruppo di leader che si dedicassero interamente alla nascita dei Circoli Civici; e invece non è avvenuto così: laddove quei Circoli sono nati hanno rappresentato una sorta di anello favorevole ai capi locali e quindi sono finiti, almeno finora, in un gioco di clientele che alla fine serviranno a rinforzare la posizione di chi detiene il potere in quella città o in quella regione. Dunque ho sbagliato e me ne dolgo. Il movimento doveva essere a mio avviso guidato da personaggi tipo Cacciari. Purtroppo in Italia di personalità di quel tipo ne esistono assai poche e sono semmai al servizio dei propri interessi locali anziché dei valori politici e quindi, almeno per ora, quell'ipotesi è fallita. Su di essa naturalmente c'è chi specula, ho già fatto cenno a interessi locali ma ci sono anche interessi politici, per esempio quelli di Matteo Renzi il quale si propone di essere uno dei leader del movimento suddetto ma contemporaneamente anche uno dei leader del partito. Le due cose sono incompatibili: il movimento avrebbe appoggiato i valori del partito che erano anche i propri ma non sarebbe entrato nel partito; questo avrebbe rappresentato un arricchimento della politica italiana che in questa misura non si vede più dai tempi di Garibaldi e di Mazzini.

***

Le forze politiche in Italia attualmente sono due: i Cinquestelle e la Lega di Matteo Salvini. Debbo dire che Salvini è molto più forte di Di Maio: ha le caratteristiche d'essere un partito diffuso ampiamente in tutto il Paese fino a raggiungere la quota del 32 per cento. Questa quota tende semmai a salire ancora un poco di più. I Cinquestelle non vengono dalla Lega di Bossi che rappresentava un insediamento locale nel Nord Italia e specialmente in Piemonte e Lombardia, bensì dalla regola contenuta nella predicazione di Beppe Grillo, durata per otto anni, che predicava la distruzione delle classi dirigenti italiane indipendentemente dal loro colore politico e dai loro interessi economici. Tutte da distruggere. E se domandavi a Grillo: ma il nostro programma quale sarà? Lui rispondeva: l'ho appena detto, distruggere le classi dirigenti. Ma dopo? Dopo faremo un programma che sarà quello di far del bene al popolo utilizzando i fondi degli eccessivamente ricchi. Cioè un programma che avrebbe dovuto diminuire le diseguaglianze del reddito personale e aziendale, che sono rilevanti in tutti i Paesi del mondo ma in Italia in modo particolare. Da quando è unita, l'Italia è stata fino a metà del Novecento un Paese contadino in alcune regioni e non operaio come in altre regioni e perciò ci fu una fase di emigrazione di massa dal Sud al Nord e dalle regioni povere del Veneto verso quelle industrializzate della Lombardia, del Piemonte e della Liguria. Un fenomeno gigantesco che avvenne tra il 1955 e il 1960. Il governatore della Banca d'Italia Guido Carli lo definì "il miracolo italiano" e infatti cambiò radicalmente la struttura della nostra società e della nostra economia, naturalmente con tutti i malanni che anche i miracoli contengono. Da allora sono accadute molte cose e soprattutto si è posto un problema che ebbe inizio concreto con la fondazione della Comunità del carbone e dell'acciaio effettuata dalla Francia, dalla Germania,

Il movimento dei Circoli Civici doveva essere a mio avviso guidato da personaggi tipo Cacciari. Ma in Italia di personalità simili ne esistono poche e sono semmai al servizio dei propri interessi locali anziché dei valori politici

"La Russia imperiale ha bisogno nel prossimo futuro di Salvini, sempreché Salvini sia di fatto il dittatore della politica italiana. Questo è il punto e questo fa di Salvini il personaggio più importante della nostra Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dall'Italia. Questa Comunità si estese rapidamente, altri Paesi europei aderirono e nacque la prima e concreta attuazione degli ideali del manifesto di Ventotene (Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni). Praticamente nello spazio di un quinquennio l'Europa (Regno Unito compreso) riuscì a fondare l'Unione politica europea. Si trattava di stabilire una moneta comune, e fu fatto: ci fu una lunga trattiva cominciata con opportuni studi a Maastricht e poi varata nel 2000. Sembra una vita che abbiamo la moneta comune, sia pure limitatamente a 19 degli allora 28 Paesi dell'Unione: ma erano comunque i Paesi più importanti e si spingevano anche a quelli confinanti o addirittura partecipanti all'Unione sovietica quando poi quella fu sciolta. Rimase la Russia. Vi sembra un giocattolo? La Russia è un impero, europeo fino agli Urali e cioè quasi la metà territoriale del continente, e poi siberiano fino addirittura a Mongolia, Manciuria e stretto di Bering. Un impero come quello cinese e quello indiano che tuttavia è molto più fragile, per una serie di differenze interne a cominciare da quelle religiose.

Quindi l'Unione europea comprende sostanzialmente anche la Russia europea, anche se formalmente questo non è riconosciuto: non lo vogliono gli europei veri e propri e non lo vuole ancora di più la Russia. Comunque, se c'è un impero europeo questo è la Russia, una dittatura che ormai ha perso in parte il carattere sovietico ma conserva una estensione ed una capacità produttiva estremamente elevate.

Qui è venuto il momento di esaminare la posizione europea e filorussa di Matteo Salvini. Un tempo si sarebbe potuto chiamare un "navarca" ma non sarebbe stato molto appropriato. Salvini non è un "navarca", ma attenzione: lui parla di sovranità nazionale. Non è nazionalismo: quel tipo di definizione andava bene all'Italia di Mussolini, alla Spagna di Francisco Franco e soprattutto alla Germania di Hitler. Quello era il nazionalismo: la nazione che pensa solo al suo bene e il primo punto del suo bene è un regime totalitario con un capo che tutto decide. I suoi alleati non possono che condividere questi ideali e questi valori, altrimenti si getterebbero l'uno contro l'altro, appunto per distruggersi. Qualche cosa di molto simile c'era già stato ai tempi di Napoleone e se leggete "Guerra e Pace" vi renderete conto che la Francia napoleonica voleva distruggere la potenza imperiale della Russia zarista, ma non ci riuscì e anzi l'imperatore tornò a casa e poi fu mandato al confino all'isola d'Elba.

Salvini dunque guida un Paese con un programma e dei valori di sovranità nazionale. E qual è la differenza tra il nazionalismo e la sovranità nazionale? Questa seconda può contare una serie di alleanze molto diverse l'una dall'altra ma che rientrano in un piano generale al quale le sovranità nazionali partecipano. Un esempio tipico è l'alleanza di Salvini con i dittatori dell'Ungheria e della Polonia e una certa simpatia per l'Ucraina e altri Paesi confinanti con la Russia; ma queste alleanze servono alla sovranità nazionale italiana perché i loro valori coincidono con i nostri: curano i loro particolari interessi anche se questi entrano spesso in conflitto con la Russia. Se Salvini guidasse un Paese ai confini della Russia avrebbe probabilmente un atteggiamento simile a quello dell'Ungheria e degli altri Paesi che si trovano come la pulce di fronte all'elefante. Ma Salvini non ha questo problema. La sovranità nazionale consente le alleanze con quei Paesi che tutelano la propria ma consente soprattutto la sua alleanza quasi personale oltreché politica con Putin. Questo rapporto rafforza molto l'importanza salviniana in Europa, specie in una fase in cui la Germania della Merkel e la Francia di Macron versano in rilevanti difficoltà.

Più volte abbiamo scritto che Putin sarebbe molto interessato a un'Italia guidata da personaggi del tipo di Salvini, che rappresentasse un alleato intimo con Putin, al quale potrebbe assicurare una presenza politica e in qualche modo perfino militare della Russia nel Mediterraneo. È un mare fondamentale per il mondo intero, perlomeno quello occidentale e non a caso la Russia ha già ottenuto un piccolo insediamento marittimo militare nel brevissimo tratto di territorio della Siria nel Mediterraneo, ma ci vuole ben altro per un impero. Ricorderete che la Roma imperiale aveva bisogno di Giugurta l'africano. La Russia imperiale ha bisogno nel prossimo futuro di Salvini, sempreché Salvini sia di fatto il dittatore della politica italiana. Questo è il punto e questo fa di Salvini il personaggio più importante della nostra Italia. È un nemico delle libertà? In qualche modo sì ma non è la questione più dura da superare: le libertà private e giuridiche non sono l'obiettivo di Salvini per reprimerle o limitarle. L'obiettivo non è il nazionalismo ma il sovranismo nazionale, due valori molto diversi l'uno dall'altro.

E Di Maio di fronte a tutto questo? Dovrebbe dedicarsi al tema che dette una figura a Grillo, un comico di professione: la lotta contro le diseguaglianze. Come tutti i Paesi democratici, in Italia le diseguaglianze pesano molto. Mettere un tetto alle pensioni porterà molto malcontento e pochi denari spiccioli. Le diseguaglianze vanno ridotte fortemente, specialmente facendo star meglio i poveri e i redditi medio bassi: il ceto medio è in sofferenza e va aiutato scaricandone il peso dell'aiuto sui ceti elevati.

Abbiamo più volte indicato la politica di tagliare il cuneo fiscale ed altre misure analoghe e del resto questo è anche uno dei temi più importanti della politica della Chiesa di papa Francesco. Questo dovrebbe essere il compito dei Cinquestelle, ben distinto da quello di Salvini ma di analoga importanza dal punto di vista non politico ma sociale ed economico.

E l'Europa? La posizione di Salvini l'abbiamo chiarita. Quella di Di Maio dovrebbe essere nettamente europeista: in quel modo l'Italia avrebbe una coalizione di due partiti con funzioni profondamente diverse ma integrabili. È quello che Mattarella favorisce ed è quello che alcuni ministri tecnici stanno tentando di varare. Tutto questo sarebbe naturalmente ancor più ricco dal punto di vista dei valori sociali dalla rinascita della sinistra italiana. Abbiamo visto fin dall'inizio che almeno finora sembra che il movimento sia fallito in partenza e il partito stenti. Nella situazione attuale, se ben guidato potrebbe perfino aumentare di 10 punti. Un miracolo, avrebbe detto Carli. Un partito col 27 per cento conterebbe tuttavia assai poco ma sarebbe comunque una riserva. Abbiamo visto che Salvini e Di Maio possono avere due politiche convergenti e anche utili, ma la sinistra ha valori ideali e completa la nostra specie. La sinistra una parte degli obiettivi che si propongono gli altri due partiti li avrebbe in esclusiva. È un partito di valori più che di programmi concreti, ma i valori danno un senso agli obiettivi da raggiungere e potrebbe poi col passar del tempo ereditare quegli obiettivi rendendoli più consoni. Personalmente mi auguro che ciò abbia almeno un inizio nelle prossime elezioni del 2019, ma se l'inizio non raggiunge addirittura almeno il 10 per cento il nostro sarà un Paese senza lo spirito che la modernità dovrebbe preservare e rafforzare ovunque.

Speriamo bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-12-2018
Pagina 1+21
Foglio 1

LA LEGGE DI BILANCIO

SEMPRE PIÙ UNA SFIDA NORD-SUD

ALBERTO MINGARDI — P. 21

SEMPRE PIÙ UNA SFIDA NORD-SUD

ALBERTO MINGARDI

La politica è anche teatro. L'elemento teatrale è quello che da mesi la fa da padrone, in Italia. I primattori si muovono in scena con grande abilità. Per ora il gioco regge, perché in un grande reality show dove tutti s'interessano di come si nutre questo e dell'aereo che ha preso quell'altro idee, programmi, proposte sembrano residui di un'era passata: quel che resta della tv in bianco e nero.

Può durare?

La coalizione che governa l'Italia è tenuta assieme in buona sostanza dallo stile dei suoi protagonisti. Essi interpretano con toni simili il copione che si sono assegnati. C'è una intesa evidente, di carattere e di sensibilità, fra i leader dei due movimenti. E tuttavia rappresentano, o ambiscono a rappresentare, interessi opposti.

Destra/sinistra, establishment/populisti sono alcuni dei modi nei quali ci piace dividerci, quando andiamo a votare. In Italia esiste però una frattura molto più antica, e più importante: quella fra Nord e Sud. Quando cadde il muro di Berlino, il Pil pro capite della Germania Est era il 35% di quello della Germania Ovest: oggi è grosso modo i due terzi. Il Pil pro capite nell'Italia meridionale, centocinquant'anni dopo l'unificazione, è poco più della metà di quello del Centro Nord. Ciò a dispetto di un flusso ininterrotto di trasferimenti dalla parte più ricca a quella più povera del Paese, che hanno reso quest'ultima vieppiù assuefatta alla spesa pubblica. La persistenza della frattura Nord/Sud è l'esito di secoli di storia, che hanno lasciato in eredità culture e norme informali differenti nelle diverse regioni d'Italia.

Il 4 marzo, i territori della penisola hanno votato in modo nettamente diverso: al Nord ha vinto la Lega, al Sud i cinque stelle. Il «contratto» di governo esiste proprio per cercare di giuntare assieme iniziative che mirano a soddisfare gruppi così disomogenei.

Il che può essere facile, finché domina l'elemento teatrale, ma lo è molto di meno quando il palco lo occupano gli interessi. Un tempo era possibile pensare di tenerli a bada con continue iniezioni di spesa a debito, come fecero per trent'anni i governi della prima repubblica. La necessità di provare a controllare il debito pubblico ci ha tolto questa scorciatoia. Se le risorse sono scarse, bisogna necessariamente scegliere come impiegarle. L'unanime desiderio di fare «più deficit» in un Paese dove lo Stato già vale metà del Pil si spiega così: si vorrebbe avere qualche osso in più da lanciare ai cani, senza togliere nulla a nessuno. Lo stesso dibattito sulle infrastrutture, tutto interno al governo, segnala la distanza fra un Nord che, a torto o a ragione, crede di averne bisogno e desidera più investimenti in quell'ambito, e un Sud che non comprende il motivo e vorrebbe che il governo impegnasse quattrini più direttamente a suo vantaggio. Sia il Nord che il Sud sono stati colpiti dalla crisi, ma proprio la maggiore integrazione, nell'economia internazionale, delle imprese del settentrione consente loro di immaginare che sia possibile tornare a crescere. Decenni di stagnazione economica e l'altissima disoccupazione giovanile consolidano l'idea, prevalente al Sud, che la torta non possa crescere e pertanto l'unico obiettivo debba essere fare le fette in modo diverso. Una volta queste due opzioni erano rispettivamente «qualcosa di destra» e «qualcosa di sinistra». Oggi la frattura fra «destra» e «sinistra» ha a che fare con altre cose («valori», «diritti»), ma quella fra Nord e Sud è rimasta la stessa di sempre. Il pezzo di Paese che, perlopiù, scommette sull'impresa contro il pezzo di Paese che, perlopiù, si appella allo Stato. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 16-12-2018
Pagina 74/75
Foglio 1 / 2

L'INTERVENTO

Un Forum civico per il post sovranismo

di **LEONARDO BECCHETTI, MARCO BENTIVOGLI, MAURO MAGATTI** e **ALESSANDRO ROSINA**

Pubblichiamo l'appello firmato da Marco Bentivogli (segretario Fim - Cisl) insieme a Leonardo Becchetti (professore di Economia politica presso l'Università di Roma Tor Vergata), Mauro Magatti (docente di Sociologia della Globalizzazione presso la Università Cattolica di Milano) e Alessandro Rosina (professore di Demografia nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano).

I nostro paese e l'insieme dei paesi ad alto reddito stanno vivendo una fase particolarmente difficile della loro storia. Gli effetti sono esplosivi negli Stati come il nostro, dove la quota di analfabetismo funzionale e una cattiva qualità dell'informazione media fanno da detonatore a un'esplosione di aspettative anarchico-individualiste stimolate dallo sgretolamento dei fondamenti etici del nostro sistema economico. Il recente rapporto del Censis arriva a parlare di "sovranismo psichico", in un paese rancoroso, invecchiato, triste e ripiegato su se stesso. L'ingrediente di base su cui si innesta questa miscela esplosiva sono la percezione di insicurezza, di un assedio in realtà spesso inesistente, in cui gli impresari della paura mettono sempre più in competizione mondi che non lo sono, agitando icone terrorizzanti, come i migranti, l'Europa e l'euro, e oggi i robot.

È evidente che la debolezza dell'Unione Europea, anche per il basso livello dei gruppi dirigenti nazionali, che non riesce a fare passi avanti nell'integrazione e non sviluppa strumenti possibili ed adeguati per affrontare lo shock di questa transizione. È sorprendente da questo punto di vista come tre fonti diverse (il rapporto sul lavoro in Italia della Fondazione Hume, l'ultimo rapporto Oxfam e le conclusioni di due economisti tra i massimi esperti di automazione e lavoro come Brijnolfson e Hitt) convergono sulla frattura un terzo-due terzi presente da noi e in quasi tutti i paesi ad alto reddito, dove il terzo degli altamente qualificati, cosmopoliti ed integrati vede crescere la propria quota di salari, si sente cosmopolita ed integrato e saluta con soddisfazione la globalizzazione; mentre due terzi vedono arretrare la loro quota di salari se vivono la globalizzazione come una minaccia.

È su questa situazione esplosiva che i movimenti nazionalpopulisti hanno saputo lavorare coagulando consenso attorno alla minaccia del migrante e al conflitto con le istituzioni europee e generando un'esplosione di aspettative che loro stessi, apprendisti stregoni, non sono oggi in grado di soddisfare e che dunque prima o poi presenterà il conto.

Un paese (o una parte di esso) che si unisce su queste basi non può creare le premesse per una società che favorisca generatività, soddisfazione e senso della vita dei propri cittadini. La logica del nemico da combattere (all'interno di uno stesso paese ma anche tra paesi attraverso le guerre commerciali) non può produrre valore sociale ed economico ma solo più conflitto che in parte distrugge valore economico e sociale. Esattamente la dissipazione di risorse economiche e di legami sociali che sta provocando il nazionalpopulismo in Italia.

Per questo motivo sentiamo il dovere e l'urgenza in questo particolare momento storico di contribuire a costruire una visione diversa costruita su fondamenti più solidi. E sull'evidenza ormai nota nelle scienze sociali che illustra da diverse fonti e punti di vista e sulla base di milioni di dati ed osservazioni che la soddisfazione e il senso della vita dipendono dalla capacità di contribuire al progresso di altri esseri umani e della società.

Non è possibile però costruire nulla di nuovo, anche se su basi più solide, se ci chiudiamo nelle nostre paure, se bolliamo soltanto come barbarie quello che ci circonda e non siamo capaci di ascoltare e di comprendere le istanze dei nostri concittadini e comunicare con loro. Il modello economico vigente

Foto: Agf (2), Fotogramma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

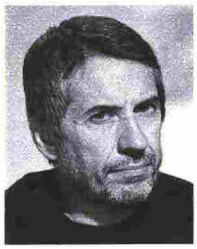
Data 16-12-2018
Pagina 74/75
Foglio 2 / 2

ci ha portato enormi benefici, ha sollevato dalla povertà mai come nel passato centinaia di milioni di persone nel mondo ma ha elementi di forte squilibrio che devono aiutarci a capire questa protesta. Nelle regole del commercio, nelle istituzioni finanziarie e politiche esso è chiaramente sbilanciato perché orientato al massimo profitto e al benessere dei consumatori subordinando a questi obiettivi prioritari il tema fondamentale della qualità e dignità del lavoro e della tutela dell'ambiente.

A questo problema se ne associa uno di tipo culturale profondo. In una certa cultura delle élite cosmopolite è prevalsa l'idea che la modernità debba appiattire ed eliminare tutte le specificità e differenze nazionali e che le esigenze dell'integrazione debbano cancellare fedi, riti e tradizioni. Nel nostro paese, peraltro le élite vivono spesso all'interno di una "filter bubble" che li imprigiona in un'autoreferenzialità burocratica tutt'altro che cosmopolita, in cui ci si nutre di autolegittimazione dall'alto. Pensiero unico e conformismo hanno sterilizzato e marginalizzato le capacità generative di troppi corpi sociali. Le élite, lontane dalle periferie esistenziali dell'umanità, ostentano un negazionismo sui bisogni di sicurezza che misura chiaramente la loro distanze con le periferie e le aree rurali.

Il mondo nuovo che dobbiamo costruire è più felice e ricco di senso di quello triste, rancoroso e ripiegato su se stesso della logica conflittuale sovranista ma sarebbe un grave errore pensare che sia la semplice riproposizione di un globalismo senza proposte che cancella passato e tradizioni e ritiene che il progresso della civiltà si esaurisca esclusivamente con la tutela della concorrenza e la riduzione dei prezzi.

In questi anni abbiamo lavorato affianco alle esperienze più promettenti della società civile che nel nostro paese hanno creato valore economico e buon lavoro rispettando l'ambiente: e abbiamo imparato molto da loro. Le buone pratiche, gli innovatori, i laboratori e i cantieri a cui abbiamo partecipato ci hanno fatto scoprire una società e un'economia possibile che va oltre visioni anguste. Realtà che dimostrano concretamente che è possibile fare dell'accoglienza e della cooperazione una fonte di superadditività nella logica dell'1+1=3 perché chi riesce nella difficile arte del fare squadra produce risultati sociali ed economici superiori a quelli ottenibili lavorando da soli o, ancor peggio, in perenne conflitto con tutti. Abbiamo trovato tante organizzazioni sociali e imprese responsabili che hanno l'ambizione di avere un impatto sociale oltre al profitto e che lavorano dal basso per rendere la nostra società più bella e vivibile. Abbiamo sperimentato l'utilità di indossare occhiali nuovi per misurare il valore di queste esperienze per misurare il ben-vivere attraverso tutte le sue dimensioni (crescita economica ma anche salute, istruzione, qualità dei servizi, vita di relazioni) e a utilizzare queste griglie di indicatori per misurare il vero valore economico e sociale prodotto. E abbiamo capito che non si esce dalle difficoltà in cui viviamo da soli, facendo balenare promesse irrealizzabili o innamorandosi del leader di turno. Come ricordava Bauman, non esistono leader soli capaci di portare sulle loro spalle la croce di una società complessa come la nostra. E quando appaiono per un attimo all'orizzonte sono destinati presto al declino.



Dall'alto: Mauro Magatti e Alessandro Rosina. A sinistra: Leonardo Becchetti e (sotto) Marco Bentivogli

Nelle migliori pratiche di amministrazione locale di cui il nostro paese è ricco, abbiamo scoperto che la via più solida è quella di un sistema a quattro mani dove a quella invisibile del mercato e visibile delle istituzioni benevolenti si accompagnano la terza della cittadinanza attiva e la quarta delle imprese responsabili. Contro la tentazione della società del conflitto, che non crea valore ma che lo distrugge, abbiamo in mente la visione ricca di una società generativa, che crei le condizioni per ciascuno, anche per i più deboli ed esclusi di rimettersi in pista per poter contribuire al bene comune.

Siamo sicuri che, sforzandoci di spiegare bene al paese le nostre ragioni, possiamo convincere tutti a partecipare a questo grande progetto di società generativa i cui germogli sui territori sono già presenti e visibili a occhio attento.

Siamo sicuri di poter essere un paese migliore se usciamo dall'incantesimo che ci paralizza perché ci fa credere che ci sia sempre un capro espiatorio per spiegare i nostri problemi. Possiamo che possiamo farcela iniziando da una missione culturale e di comunicazione di questi nuovi contenuti e di questa nuova visione che ci deve vedere coinvolti. Troppi pensano solo alle elezioni, il deserto morale avanza e ci impone la necessità di pensare ad un orizzonte e un progetto umano più ampio e profondo. Come ha ricordato il Cardinale Gualtiero Bassetti, serve una grande rete per l'Italia e per un futuro solidale europeo. È il momento di un Forum Civico, che metta insieme tutto l'impegno sociale e civile. Siamo tutti convocati. ■

La società del conflitto ha vita breve. Poi bisogna ricostruire. Un appello per guardare al domani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2018
Pagina 1+24
Foglio 1 / 2

L'INCUBO BANLIEUE DA NOI

«Il tradimento delle periferie»

di **Goffredo Buccini**

L'allarme di Causin, (FI), presidente dell'ex commissione che nella scorsa legislatura ha indagato sulle periferie e sul loro degrado: «Il governo ha tolto 1,6 miliardi di euro attribuiti a queste aree».

a pagina 24

L'intervista

di **Goffredo Buccini**

«Periferie tradite e dimenticate Così il rischio banlieue è più vicino»

Causin (FI), presidente dell'ex commissione parlamentare: tolti 1,6 miliardi di euro

Se fosse una soap?

«Potremmo chiamarla: il tradimento delle periferie».

Non le sembra eccessivo?

«No, no, rende bene. Tutto va nella direzione di promesse mancate che non solo il governo ma anche una certa cultura populista avevano assunto verso chi vive in determinate realtà».

Andrea Causin sorride amaro. Veneto di Mogliano, 46 anni, imprenditore, questo senatore di Forza Italia è stato nella scorsa legislatura presidente della commissione parlamentare che sulle periferie e sul loro degrado ha indagato per dodici mesi, con centinaia di audizioni, decine di missioni e una relazione finale di 600 pagine sottoscritta da tutte le forze politiche, senza divisioni di fazione né polemiche.

Cosa è rimasto di tutto questo?

«È rimasto un documento che ha disvelato per la prima volta alle istituzioni e al Parlamento la condizione di quindici milioni di persone toccando l'economia, la sicurezza, l'ambiente, le infrastrutture, i servizi: in una parola, una straordinaria fotografia dell'Italia che rischia però di rimanere in un cassetto».

In quel documento voi raccomandavate un programma di interventi di dieci anni da un miliardo l'anno, gestito da un'agenzia nazionale ad hoc e con una tassazione specifica. Qualcuno dell'attuale esecutivo vi ha chiesto lumi?

«Assolutamente no. E siccome la commissione ha svolto il suo lavoro nel consenso unanime, mi sono meravigliato che queste valutazioni non siano state poi trasmesse ai tecnici e ai leader per valutare misure conseguenti».

Vicepresidente della sua commissione era la pentastellata Laura Castelli, che adesso è sottosegretario all'Economia. Nemmeno lei ha dato seguito al vostro lavoro?

«La mia stima verso di lei era e resta enorme. Le sono estremamente grato perché senza il suo impegno appassionato non avremmo raggiunto quei risultati. Le ho riparlato un paio di volte e credo che la sua sensibilità rimanga intatta. Posso stupirmi che tutto ciò non abbia prodotto nulla nell'esecutivo, ma resto un suo fan».

C'erano proposte di legge per ricostituire la commissione...

«Non sono neppure state calendarizzate».

Com'è andata la storia del miliardo e 600 milioni attribuiti alle periferie e svaniti in questa legislatura?

«Erano assegnati dal governo Renzi alle città che avessero partecipato al Bando periferie. Il Milleproroghe li ha differiti *sine die*, di fatto cancellandoli, per metterli in un calderone».

Differiti, non cancellati...

«Differire di tre anni un finanziamento dove esiste già un rapporto firmato nella pubblica amministrazione vuol dire togliere i soldi. La politica è fatta di atti: questo governo li ha tolti. E c'erano interventi molto significativi, tra i quali Scampia a Napoli e Corviale a Roma».

I Cinquestelle dicono ci fosse un problema di costituzionalità, le Regioni non erano state coinvolte.

«La Costituzione per i governi in carica è poco più che una gomma americana che si allunga, giustificando ciò che si fa o non si fa. È un modo pilatesco di celare una volontà politica».

E tuttavia le nostre periferie non sono le banlieue francesi, terra di coltura del terrorismo islamista.

«Abbiamo ancora una decina d'anni di margine sulle banlieue, anche perché la struttura della nostra immigrazione è diversa da quella francese o belga. Ma stiamo sprecando questo vantaggio. Serve subito un piano di riqualificazione che renda più semplice muoversi nell'economia legale piuttosto che nell'illegale. Oggi la regola è l'assenza di regole».

C'è davvero margine di recupero?

«Sono un ottimista, le periferie sono anche luoghi straordinari, piene di giovani. Penso che la maggior parte degli italiani sia gente perbene. Ma se a questa gente togli lo Stato, allora monta la rabbia, attecchisce il messaggio populista. Questa è stata la constituency di Lega e Cinquestelle».

Moda passeggera?

«Taxi elettorale, diciamo. Molti hanno pescato brani interi della nostra relazione e li hanno messi nel programma prima del 4 marzo. Poi è finito tutto. Ma se lei va a farsi due passi in periferia si accorge che non è cambiato nulla, anzi le cose vanno peggio di prima».

I populisti non rischiano di pagare caro un abbandono delle periferie?

«Non nel breve. Chi si è insediato da poco dice sempre che la colpa è dei predecessori. E questo in parte è anche vero. La difficoltà delle forze politiche tradizionali nel rispondere a temi come l'immigrazione, l'insicurezza e la qualità dei servizi ha avuto un prezzo elettorale enorme. Però, se vinci le elezioni su questi temi, puoi essere credibile per sei mesi o un anno, poi è finita. Se Lega e Cinquestelle continueranno a non dare risposte, pagheranno un dazio enorme. E la nostra democrazia con loro. Da cittadino non me lo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

auguro».

Quale può essere nelle periferie l'effetto della legge Salvini sull'immigrazione?

«Rischia che 600 mila invisibili diventino un milione. Un bel boomerang. Servono più forze dell'ordine ed emersione dall'illegalità».

Ma se va così male il connubio con Di Maio, perché voi di Forza Italia non avete mai prospettato a Salvini l'arma «fine di mondo», cioè la rottura nelle giunte local?

«Nella politica d'un tempo sarebbe stato l'A-B-C. Ora non so se ci si arriverà. Ogni giorno Salvini è meno leale con noi. Oggi è prematuro porre la questione delle giunte, ma alle amministrative del 2020 penso occorra discuterne a tutti i livelli. La mia però è un'opinione personale, io sono piccola cosa. Dovrà chiederlo al presidente Berlusconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Andrea Causin *(foto)*, 46 anni, è un imprenditore veneziano

● È senatore (Forza Italia) dal marzo di quest'anno. È stato anche deputato

Piano per la legalità
Serve subito un piano di riqualificazione Oggi la regola è l'assenza di regole

Il rischio
Con la legge Salvini si rischia che 600 mila invisibili diventino un milione. Bel boomerang

CORRIERE DELLA SERA
Lega-M5S, lite su tre fronti

«Periferie tradite e dimenticate Così il rischio bardiene è più vicino»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2018
Pagina 1+9
Foglio 1

PARLA IL GOVERNATORE FONTANA

«Basta, ora l'autonomia»

di **Giampiero Rossi**

«Autonomia? Serve un guizzo per arrivare prima di Natale»: pressing del presidente della Lombardia Attilio Fontana sul governo. a pagina 9

Le infrastrutture
In questo Paese abbiamo bisogno di infrastrutture, ce le chiedono i nostri imprenditori

Chi è
Attilio Fontana, 66 anni, leghista, dallo scorso marzo è presidente della Regione Lombardia

INTERVISTA IL PRESIDENTE LOMBARDO

Fontana in pressing per l'autonomia: il governo chiuda prima di Natale

Le resistenze
M5S? Non ho trovato resistenze, è rimasta solo la voce di qualche gattopardo

di **Giampiero Rossi**

«L'autonomia è nell'aria, adesso chiedo un sacrificio a tutti coloro che ci stanno lavorando, serve un guizzo per arrivare in fondo prima di Natale». Il presidente della Lombardia Attilio Fontana non è incline ai toni accesi. Per questo il suo (garbato) invito al governo per una definizione rapida del testo che dovrà diventare la legge sull'autonomia della sua Regione (ma anche del Veneto e dell'Emilia Romagna) deve suonare come una precisa volontà di fare pressione sugli amici leghisti e sugli alleati a cinque stelle. La Lombardia — cioè l'epicentro del lato verde della maggioranza — chiede che l'autonomia approdi in consiglio dei ministri entro Natale.

Presidente, lei crede davvero che possano essere rispettati i tempi annunciati?

«Era un *puzzle* difficile da comporre ma siamo arrivati davvero al rettilineo finale: ora serve uno scatto».

Ma quali sono gli ostacoli residui? Il solito tira e molla tra alleati di governo?

«No, a questo punto non è più una questione politica ma tecnica. È stato raggiunto un accordo. Ora tocca ai tecnici ministeriali e regionali definire le questioni finanziarie legate alle competenze da trasferire e individuare i criteri con cui procedere».

Dunque è una questione di soldi?

«No, guardi, proprio no. È in gioco una grande opportunità non soltanto per le tre Regioni direttamente interessate ma per tutto il Paese. I benefici si faranno sentire nel tempo ben oltre la dimensione territoriale».

C'è chi parla di «secessione dei ricchi».

«Questo è uno slogan abbagliante che nasconde la realtà. La vera secessione la fa chi non raccoglie questa sfida per l'efficientamento del nostro Paese: perché è con il modello attuale che si sta consumando lo scollamento sempre più evidente tra Nord e Sud».

E con le autonomie regionali cosa cambia?

«Le faccio un esempio: la Lombardia avrebbe bisogno di assumere e odi investire nella sanità, ma dal 2004 non può farlo per rispettare i vincoli imposti a tutte le Regioni. Magari in qualche caso era una misura necessaria, ma da noi proprio no. In futuro invece si potranno fare in autonomia valutazioni di questo tipo. E come secondo effetto virtuoso, questo sistema porterà a risparmiare soldi che potranno diventare ulteriori risorse da investire. E questo libera al tempo stesso lo Stato e di conseguenza apre nuove opportunità per le altre Regioni, chiamate a loro volta a questa sfida organizzativa».

Quindi l'autonomia del Nord sarebbe un'opportunità per il Sud?

«Sì. Io ho molta fiducia nelle risorse del Sud Italia, ma occorre creare un contesto per permettere alle migliori energie di emergere, in questo sistema è tutto bloccato».

Siete riusciti a convincere di questo anche il Movimento Cinque Stelle?

«Non ho trovato resistenze a questi ragionamenti, è rimasta soltanto la voce stonata di qualche gattopardo, ma voglio ricordare che questa partita non la gioca la Lega da sola, dalla nostra parte abbiamo anche Forza Italia, Fratelli d'Italia e il Pd».

Gli alleati di governo però insistono per il reddito di cittadinanza. Non è una misura incoerente con lo scenario virtuoso che sta tratteggiando lei?

«In Lombardia abbiamo già introdotto il reddito di autonomia e altre misure che vanno in quella direzione. L'ultima, pochi giorni fa, è un sistema che premia gli inquilini anziani delle case popolari, che sono sempre stati in regola. Questo è il nostro modello: premiare i cittadini leali, non i furbi. Se il reddito di cittadinanza diventa una sorta di scelta di vita, allora è poco utile alla crescita del Paese e delle regioni del Sud».

Un altro tema su cui lei ha espresso «visioni diverse» rispetto ai grillini è quello delle grandi opere.

«In questo Paese abbiamo bisogno di infrastrutture, ce le chiedono i nostri imprenditori, già penalizzati sul piano della competitività. E ritengo possibile che, attraverso il dialogo, certe posizioni politiche vengano riviste».

Però anche il ministro Salvini ha avuto uno scontro verbale con gli industriali.

«Ma quelli sono dei botta e risposta che possono capitare quando ci si sente attaccati, ma il pensiero di Matteo è quello della Lega, siamo vicini a chi lavora e fa impresa».

Presidente, i giudici hanno bocciato diversi provvedimenti lombardi che riguardavano i cittadini stranieri. L'ultimo è il caso delle mense scolastiche a Lodi. Procederete su questa linea?

«Noi seguiamo la linea del buonsenso e della vera equità. Se poi ci sono giudici che pensano a una giustizia più alta di quella che riguarda la vita delle persone...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2018
Pagina 1+8
Foglio 1

CASALEGGIO E IL CASO ROUSSEAU

«Un altro sito nel 2019»

di **Emanuele Buzzi**

«Io farei lobbying? Non scherziamo»: Davide Casaleggio replica alle accuse e annuncia un sito nuovo nel 2019.

a pagina 8

L'intervista

di **Emanuele Buzzi**

«Io farei lobbying? Non scherziamo Nuovo sito nel 2019»

Casaleggio: «Investiremo sulla sicurezza»

Davide Casaleggio, tra cene ed eventi lei sta diventando un punto di riferimento per fare lobby con Il M5S.

«Sta scherzando, spero. Sono 12 anni che organizziamo eventi di questo tipo con la Casaleggio Associati e abbiamo sempre raccolto molti sponsor, ben prima che il Movimento fosse al governo».

Allora come mai proprio ora che il M5S è al governo grandi aziende hanno deciso di finanziare il vostro studio sulla blockchain?

«Le ripeto: abbiamo una storia che parla per noi; sponsor compresi. Negli anni abbiamo sempre affrontato temi di frontiera per il business delle aziende, raccogliendo molto interesse: come l'e-commerce, l'intelligenza artificiale, quest'anno era la blockchain, che è un'innovazione dirompente».

Non desta sospetti che il governo decida di stanziare fondi proprio sulla blockchain? E che esperti che hanno collaborato al suo progetto figurino tra quelli scelti dal ministero?

«In tutto il mondo si sta ragionando sulle possibili applicazioni. Per esempio, la prossima settimana ne parlerò a Dubai insieme al premio Turing Silvio Micali e a molti altri esperti internazionali. Credo sia necessario e indispensabile che il governo di un Paese come il nostro se ne occupi. Avrebbero dovuto farlo già da tempo, ben prima del 4 marzo. Sugli esperti non so a chi si stia riferendo, ma faccio presente che da sempre per le nostre ricerche cerchiamo di coinvolgere i maggiori esperti del settore».

Su Rousseau c'è un questionario per gli attivisti che di fatto invita alla delazione: roba da Orwell.

«Scusi, si parla tanto di whistleblowing. Noi siamo andati oltre in termini di trasparenza e garanzie. E questo è un problema? Abbiamo fatto un sondaggio tra i parlamentari e il 70% ha richiesto questa funzione per dirimere soprattutto questioni a livello locale. Si un tratta di un miglioramento di un servizio via mail che esisteva.Va a tutela di tutti perché oggi offre maggiori garanzie di oggettività».

Rousseau è al centro delle polemiche per le sue falle: non le avevate risolte?

«Abbiamo risolto tutto quanto è stato richiesto dal Garante per la privacy e siamo anche andati oltre con maggiori garanzie di tutela del voto, spostando i dati su un cloud che usa i più alti standard di protezione. Tutte le nuove funzioni rilasciate quest anno sono passate da un penetration test. Nel frattempo abbiamo cominciato già qualche mese fa a lavorare a un restyling importante della piattaforma sul fronte dell'usabilità, con investimenti rilevanti in sicurezza. Contiamo di terminare entro la metà del 2019».

Quindi ci saranno novità nei prossimi mesi?

«Stiamo lavorando per rendere operativo il voto su blockchain. A breve renderemo disponibile a tutti la pagina "Eletti", un profilo che racconterà passo passo l'attività istituzionale e quella sul territorio di ogni singolo eletto».

Il M5S sta cambiando.

«La piattaforma si è evoluta insieme al Movimento che è cresciuto negli anni. Oggi accanto a questo abbiamo anche la Rousseau Open Academy che è un luogo di riflessione su temi cruciali: i nuovi diritti digitali. Crediamo molto in questo percorso che sta raccogliendo sempre più interesse internazionale».

E la manovra? Passare dal 2,4 al 2,04 non è una resa?

«Sa, si chiama negoziazione».

Le frizioni Lega e M5S minano la solidità del governo?

«Ciascuno parla al proprio elettorato, soprattutto in vista di un appuntamento importante come le Europee. Quello che conta è il contratto di governo».

Si è parlato di esponenti della società civile in lizza con il Movimento alle Europee: lei è favorevole?

«Certo, il Movimento è nato proprio con il proposito di aprire le istituzioni a tutti coloro che vogliono impegnarsi per un certo periodo per la comunità. Il nostro uno vale uno ovviamente include tutti. Tutti siamo società civile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2018
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Emendamento leghista per cancellarla con il bonus, l'ira del M5S Ma è lite anche su reddito e pensioni. Poi Salvini: staremo ai patti

«Via l'ecotassa». «Ora basta»

ROMA Sono sempre più numerosi i temi che fanno crescere il tasso di litigiosità tra le due forze di governo, Lega e M5S. È scontro quotidiano sugli emblemi della bandiera grillina, reddito di cittadinanza e prelievo dalle cosiddette «pensioni d'oro». E proprio su quest'ultimo intervento ieri è arrivato un nuovo stop leghista. I Cinquestelle vogliono un taglio progressivo dal 10 al 40% alle pensioni annue che vanno dai 90 mila euro in su. Ma Matteo Salvini torna a ripetere: «Stiamo parlando di pensionati che prendono oltre 5 mila euro netti al mese: a loro dico che, se hanno versato i contributi per queste cifre, nessuno gliele tocca». Una volta ribadita la linea, il vicepresidente del Consiglio assicura comunque che l'accordo con il M5S «ci sarà. Lasciateci lavorare».

Anche il ministro dei beni culturali Alberto Bonisoli (M5S) afferma che «il clima nell'esecutivo è molto buono». Eppure le divisioni tra i due partiti di maggioranza restano tali: su Tav, Tap, Terzo valico, legge Fornero; nonché sulla proroga delle graduatorie degli idonei per le assunzioni pubbliche: «Non basta prorogare quelle dal 2014 in poi, vanno prorogate tutte», commenta il sottosegretario alla Pa Mattia Fantinati (M5S) a una normativa targata Lega.

Poi è battaglia su un'imposta per le auto più inquinanti e su incentivi per i veicoli più ecologici, entrambi proposti dal Movimento 5 Stelle. La Lega prepara un emendamento per eliminarli e il sottosegretario all'Economia Massimo Garavaglia spiega: «Come governo siamo contrari a qualsiasi nuova tassa, sulle auto come su altro. Se gli amici del M5S trovano coperture per nuovi incentivi, siamo ben contenti». Mentre il sottosegretario ai Trasporti Michele Dell'Orco (M5S) insiste: «Il *bonus* per favorire l'acquisto di automobili *green* è imprescindibile. Le coperture da qualche parte ci devono essere. E il *malus* non è una tassa». E Davide Crippa, suo omologo al Mise e collega di partito, aggiunge: «La Lega faccia pace con se stessa. Sopprimere questo percorso contrasta con il contratto di governo». La questione diventa tanto incandescente che oggi sarà fra quelle sul tavolo di un vertice a Palazzo Chigi.

Nella giornata parla anche il vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio. Con dichiarazioni sulla manovra, ma anche in riferimento agli alleati di governo: «Se ci sarà l'intesa con la Ue, sarà per mantenere le promesse con gli italiani. Altrimenti, per quello che mi riguarda, l'accordo non si fa. Se non c'è reddito di cittadinanza, che resta tale anche con i "paletti", se non cancelliamo la legge Fornero o non introduciamo quota 100, anche in Italia avremo i gilet gialli».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La misura

BONUS ECOLOGICO

Per favorire l'utilizzo di auto elettriche, e di conseguenza ridurre l'inquinamento atmosferico, il governo vorrebbe introdurre 6 mila euro di sconti per il loro acquisto. Luigi Di Maio ha parlato anche di «un piano di installazione di oltre 20 mila colonnine elettriche con Enel».

Prima pagina

Emendamento leghista per cancellarla con il bonus, l'ira del M5S Ma è lite anche su reddito e pensioni. Poi Salvini: staremo ai patti

«Via l'ecotassa». «Ora basta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Su Instagram Il vicepremier Luigi Di Maio, 32 anni, con la candidata governatrice abruzzese M5S Sara Marcozzi, 41, e Beppe Grillo, 70

> Giorgetti? Io il contratto l'ho firmato con Salvini e nel contratto ci sono il reddito di cittadinanza e le pensioni minime più alte. Avanti così
>
> **Luigi Di Maio**

> Leggo i giornali e mi diverto, ci vogliono fare litigare da 6 mesi, ma abbiamo fatto più noi in questo tempo che i fenomeni della sinistra
>
> **Giancarlo Giorgetti**

Che cosa divide Lega e Cinquestelle

1 Braccio di ferro sulle opere

La Lega è favorevole ai lavori per potenziare le infrastrutture. Il M5S, da sempre, è critico. Dopo diversi bracci di ferro, l'idea ora è di valutare come e su quali progetti investire

2 Il sussidio per redditi bassi

Misura voluta da M5S, prevede il pagamento fino a 780 euro ai più poveri. Secondo Giorgetti della Lega : «Piace all'Italia che non ci piace»

3 Pensioni d'oro, i tagli discussi

Il M5S prevede un taglio delle pensioni d'oro, cioè superiori a 90 mila euro lordi l'anno (4.500 al mese), dal 10 al 40%. Lega critica: «Decurtazione eccessiva»

4 Auto inquinanti, manca l'accordo

Il M5S ha proposto nella manovra una tassa sull'acquisto delle auto più inquinanti. Contraria la Lega, che ne ha chiesto la soppressione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 16-12-2018
Pagina 30
Foglio 1 / 2

La politica

Scuola di formazione la Lega parte da Napoli

▶Cantalamessa: «Affronteremo i principali temi dell'attualità»

▶I corsi saranno tenuti da giuristi economisti e docenti universitari

L'INIZIATIVA

Gigi Di Fiore

Il richiamo storico è alle scuole romane di formazione politica della Dc alla Camilluccia e del Pci alle Frattocchie. La Lega di Matteo Salvini, cancellata la parola «nord», parte con un progetto di «accademie di formazione politica». Ce ne sarà una per ogni regione, ma la prima è stata presentata a Napoli. «C'è bisogno di una formazione per chi crede nell'impegno politico» dice Gianluca Cantalamessa, deputato e responsabile campano della Lega.

IL PRECEDENTE

L'idea, due anni fa, è partita da Armando Siri, senatore della Lega oggi sottosegretario ai Trasporti. La sua «scuola di formazione politica» fu inaugurata a Milano e poi a Roma nel 2016. È al secondo anno di corsi. Al primo, gli iscritti furono 300 per una quota di partecipazione di 590 euro per sei incontri, 84 ore di insegnamento e un trentina di docenti. Tra loro, anche Silvio Berlusconi, Giulio Tremonti, il docente della seconda Università di Napoli, Vincenzo Pepe, e dell'Università del Sannio, Paolo Puri. Una scuola nata con la benedizione di Matteo Salvini anche se, ripeteva Armando Siri, «gli iscritti non sono tutti militanti leghisti».

IL PROGETTO

«Il progetto che ha avuto la sua prima presentazione a Napoli è altra cosa rispetto alla scuola ideata da Siri - spiega Gianluca Cantalamessa - Questi saranno corsi di formazione politica su nove temi, dalla politica istituzionale, alla politica estera, ai problemi economici e amministrativi negli Stati».

Dopo la Campania, dovrebbero seguire Emilia Romagna, Toscana, Friuli, Piemonte, Calabria. Supervisore della scuola a Napoli, con corsi che si terranno di sabato all'hotel Ramada a partire da gennaio fino a marzo, è l'architetto Fabiana Gardini, responsabile del dipartimento cultura della Lega in Campania. Ma alla conferenza stampa napoletana c'erano anche il sottosegretario del ministero per il sud, Pina Castiello, e il senatore Manuel Vescovi, segretario commissione Esteri. Poco meno di una sessantina di iscritti per un tetto massimo di novanta, una quota di partecipazione fissata in 250 euro, la scuola prevede nove giornate, con tre tavole rotonde.

I DOCENTI

I promotori assicurano che ci saranno professori universitari, giornalisti, economisti, giuristi e politici tra i docenti alla scuola di Napoli. «Non saranno solo iscritti alla Lega, avremo persone che simpatizzano per noi, ma speriamo di portare a parlare anche chi invece ha idee politiche diverse dalle nostre» dice Cantalamessa.

Tra i nomi circolati nei giorni scorsi, c'era anche il professore Isaia Sales. Ma lui dice: «Non ne so nulla, ma se venissi contattato non accetterei. A settembre sono stato tra i firmatari del manifesto che si opponeva ad una manifestazione della Lega a Campagna». Il giornalista e scrittore Pietrangelo Buttafuoco è stato tra i partecipanti di un dibattito alla scuola di Armando Siri. Circola anche il suo nome per la scuola di Napoli e lui dice: «Non conosco il progetto napoletano, né sono stato contattato. La mia partecipazione alla giornata di Milano, cui aderirono anche altri colleghi noti, nacque da un contatto con Terra Insubre l'associazione culturale di Varese, per anni riferimento della Lega degli inizi che si rifaceva all'ideologo del partito, che era il professore Miglio».

Dunque, per ora, il progetto deve ancora tutto perfezionarsi, soprattutto sui nomi dei docenti. Diversi annunci di disponibilità a partecipare, senza ancora nomi certi. Ma assicura Gianluca Cantalamessa: «Definiremo tutto nei prossimi giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-12-2018
Pagina 10
Foglio 1

MAURIZIO MAULE/FOTOGRAMMA

L'immagine

Salvini lancia l'opuscolo "da regalare a Natale"

Matteo Salvini spiega agli italiani "6 mesi di Buonsenso al governo". Un opuscoletto di 12 pagine di propaganda con tanto di foto che il leader della Lega, ieri a Milano, ha invitato "a regalare agli italiani per Natale". Dagli immigrati alla sicurezza. Dalla lotta alla mafia alle visite all'estero.

Lega, ora la Finanza indaga sui dipendenti pagati in nero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-12-2018
Pagina 12
Foglio 1 / 2

Modello Parma *Il laboratorio*

La rete di Pizzarotti il sindaco post populista che vuole superare il Pd

Italia in comune, il suo nuovo partito, ha già conquistato 400 amministratori Congresso in aprile

MICHELE SMARGIASSI, PARMA

Se andranno male le urne, Federico Pizzarotti ripiegherà sulle arnie. «Il 18 non ci sono per nessuno, ho la prima lezione del corso di apicultura». Con un gesto da adolescente, il sindaco di Parma mostra una foto dal suo cellulare: un cascinale in pietra a vista che ha comprato a Casola di Terenzio, sull'Appennino, agriturismo o buen ritiro non sa ancora, «ci penserò», ma fino ad allora, clic!, oscura il display e accende quel sorriso da ragazzino impertinente che la fa a tutti.
L'ha fatta a Beppe Grillo e ha vinto, adesso la vuole fare al Pd, lo vuole «sfasciare», ce la farà? A Bologna, poche sere fa, aprendo l'ennesima sezione del suo partito "L'Italia in comune", il partito dei sindaci (si chiama proprio "partito", e ha "sezioni", come il Pci di una volta), ha detto esattamente così, che il futuro della buona politica in Italia passa di qui: «sfasciare e superare» il Pd.
Eppure il Pd le fa una corte spietata, sindaco, ma come è possibile? «Vai a capire, mi chiamano alle feste dell'Unità, io dico queste cose, che il Pd è morto e non lo sa, e loro applaudono».
Sei anni abbondanti sono passati da quando questo informatico bancario con l'aria da nerd sbaragliò tutti ed espugnò per i Cinque Stelle la stella del primo grande municipio. Sono passati due anni da quando Pizzarotti, sbeffeggiato "capitan Pizza" da Grillo, è uscito dal Movimento sbattendo la porta ed è incredibilmente sopravvissuto, a differenza di tutti i fuoriusciti che ora, con pazienza, sta recuperando. Dopodiché Parma lo ha ri-voluto sindaco, trionfalmente. E adesso se lo tiene caro. Parma è una città rinfrancata, l'abisso delle inchieste per corruzione, il baratro del default di bilancio sono lontani, fervono i preparativi di venti-venti, l'anno 2020 in cui Parma sarà capitale italiana della cultura. Raccolta differenziata all'80%, spazzini di quartiere puliscono i marciapiedi con frasi di Maria Luigia stampate sulle pettorine: ecologia e orgoglio ritrovato di *petite capitale*. Sulle note del Festival Verdi la città ha ricominciato a ronzare come un alveare indaffarato e sereno; l'8 dicembre, sotto l'albero di Natale di piazza Garibaldi, la potente Unione industriali ha di fatto incoronato il sindaco come suo campione, «uniti si vince».
L'idea che Pizzarotti possa prendere la strada della politica nazionale preoccupa ad esempio l'imprenditore farmaceutico Alessandro Chiesi, leader con Pietro Barilla di una associazione civica molto generosa di progetti e sponsorizzazioni: «Avremmo un amico a Roma, ma dovremmo trovare un buon sindaco...».
Pizzarotti garantisce che la festa venti-venti non se la perderà. Ma dal 15 aprile scorso, quando ha fondato il suo partito, gira l'Italia come una trottola per seminarlo e coltivarlo. Non danno volentieri numeri, in attesa del congressone nazionale in programma ad aprile. Ma si sussurra di quattrocento sindaci interessati, decine di sezioni in dieci regioni: la sua Emilia, Pesaro, Padova, una marea in Puglia dove ha aderito anche il vice presidente della Regione Antonio Nunziante, la Campania, il Lazio dove vive il coordinatore del partito, Alessio Pascucci barbuto sindaco di Cerveteri, finanche la Genova del guru stellato... Mentre in Sardegna è già rampa di lancio della prima prova elettorale, con Massimo Zedda candidato alle prossime regionali. La rete è robusta e la sta cucendo uno che lo sa fare, quel Serse Soverini, deputato, che un quarto di secolo fa fece la stessa cosa per "L'Italia che vogliamo" di Romano Prodi.
In un caffè di piazza Garibaldi (chiunque, a Parma, ti dà appuntamento in un caffè di piazza Garibaldi) il capogruppo Pd in comune, Lorenzo Lavagetto (figlio dell'ultimo sindaco di sinistra, son passati vent'anni), addolcisce il caffè amaro di chi deve fare l'opposizione scavalcato dal suo stesso partito: «Il Pd fa la corte a Pizzarotti? Vediamo se poi se lo piglia. O se invece è lui che divora il Pd...». Mette in guardia: Pizzarotti è più popolare fuori di Parma che in città. Vero vero, il bilancio è in sicurezza ma lo hanno pagato i cittadini con tasse e tariffe più care. «A suo modo anche Pizzarotti è un populista. Il Pd, che adesso gli fa arrivare un sacco di fondi regionali, se ne accorgerà». In un altro caffè, un navigato politico parmense ormai fuori dall'agone sorride: «Pizzarotti con chi perde non ci va. Non farà alleanze col Pd: scuoterà l'albero e raccoglierà le mele col cesto». Ma Pizzarotti, del resto, lo dice pure. Il Pd «va demolito, è l'unica strada per fare qualcosa di nuovo. Chi vuol cambiare "da dentro" si illude, lasciatelo dire a me, ne so qualcosa... Poi le macerie mica si buttano, con le macerie romane nel Rinascimento fecero splendidi palazzi». Mica è più quel nerd del 2012, eletto a sorpresa nel maggio in cui l'Emilia letteralmente tremava di terremoti. Adesso è un politico di tre cotte. Del resto, ha quello che nessun altro oggi ha: un piede nel futuro. La sua Parma è la prima città post-populista: leghisti tenuti a bada e cinquestelle neppure eletti in consiglio. E lui ha battuto tutti, i perdenti e i vincenti di oggi: Pd, Lega, 5Stelle, destra. Agli emiliani democratici - qui presto si vota per la Regione - dice: «Non sarà il certo il Pd a impedire che la Lega scenda sotto il Po e completi la geografia della Padania».
Quindi, «non sono io che corteggio il Pd, semmai il contrario». Lui piuttosto distribuisce qualche doccia fredda. Ex ministri renziani corrono a Parma e lui sorridendo li gela, come ha fatto la settimana scorsa con Carlo Calenda che gli offriva il suo fronte repubblicano: «Ma cos'è? Chi siete? Io discuto di contenuti non di nomi». Per il suo progetto, Pizzarotti sta costruendo un profilo esplicitamente «liberal-progressista» con punte di ammiccamento al cuore rosso della sua terra: vieta le sale comunali a Forza Nuova, va ai funerali del partigiano "Russia" in mezzo a cori di Bella Ciao, è l'unico politico italiano che ha il coraggio di pronunciare due paroline maledette dal grilloleghismo, Ius soli. Parla di «economia circolare», imbraccia temi ecologisti tradizionali, si fa invitare al congresso dei Verdi tedeschi imprevedibilmente risorti.
L'unica disdetta sarebbe che si tornasse a votare troppo presto. «A marzo non saremmo pronti. Pazienza. Io un mestiere ce l'ho, per quando non farò più politica. Non so quanti possono dire la stessa cosa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-12-2018
Pagina 12
Foglio 2 / 2

Il personaggio

La prima vittoria
Federico Pizzarotti, 45 anni, nato a Parma, diventa nel 2012 il primo sindaco cinquestelle di una città capoluogo di provincia

L'uscita da M5S
Il sì all'inceneritore e l'indagine sul teatro Regio (finita con l'archiviazione delle accuse a suo carico) allontanano Pizzarotti da M5S. Nel 2016 l'addio definitivo

La rielezione e la nuova sfida
Nel 2017 Pizzarotti viene rieletto sindaco con il 57,9% "asfaltando" il M5S. Ad aprile di quest'anno fonda il partito Italia in comune

Federico Pizzarotti con il simbolo di "Italia in comune" ALEANDRO BIAGIANTI/AGF

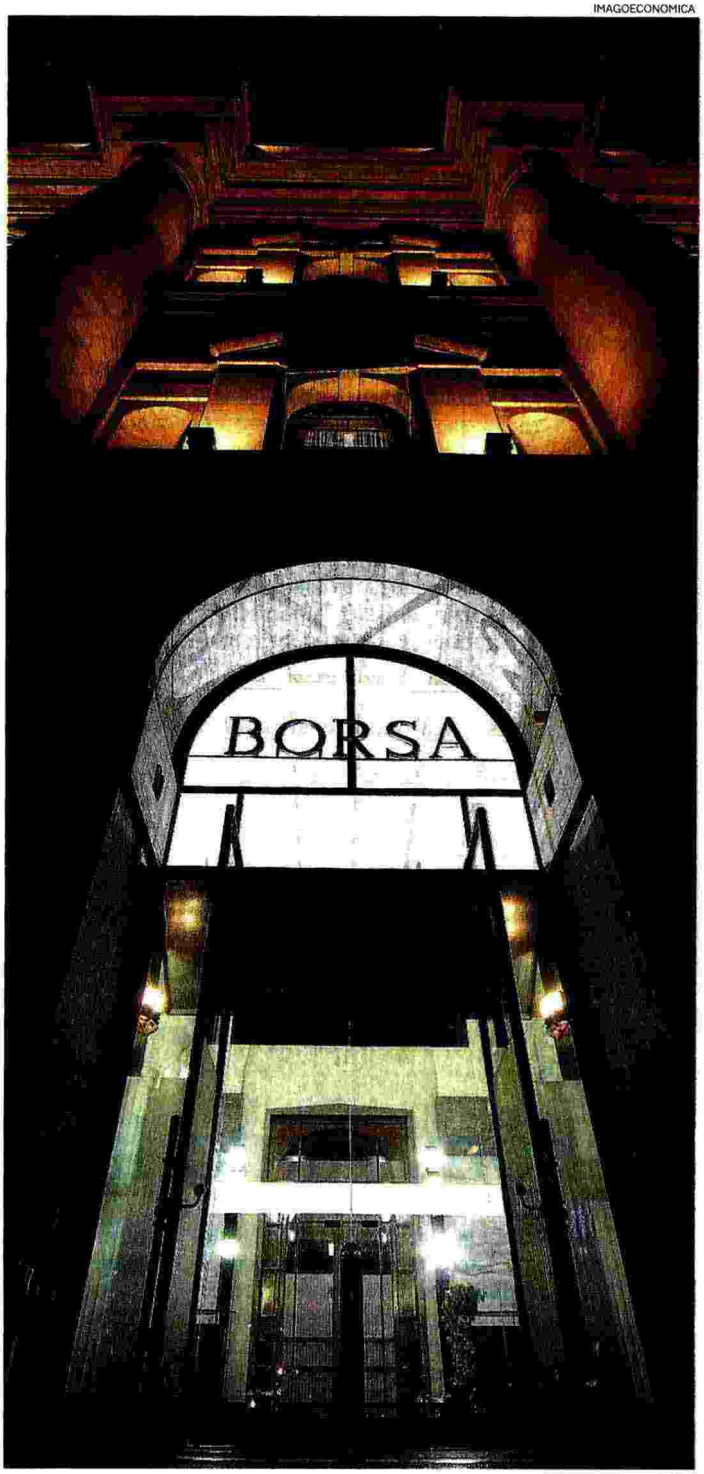
La rete di Pizzarotti il sindaco post populista che vuole superare il Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-12-2018
Pagina 1+8
Foglio 1 / 2

IMAGOECONOMICA



Paradosso. Le tensioni pesano su Piazza Affari (foto) ma non sui bilanci dei big

Borsa, utili a 41 miliardi ma azioni in calo del 13,5%

Le tensioni sullo spread e il rischio politico hanno pesato sulla performance 2018 di Piazza Affari (-13,5%) senza tuttavia compromettere la capacità delle maggiori società quotate italiane di fare profitti. Anche quest'anno, come nel 2017, le società del Ftse Mib faranno il pieno di utili con numeri che non si vedevano da prima della grande crisi: 41 miliardi in totale. **Andrea Franceschi** —*a pag. 8*

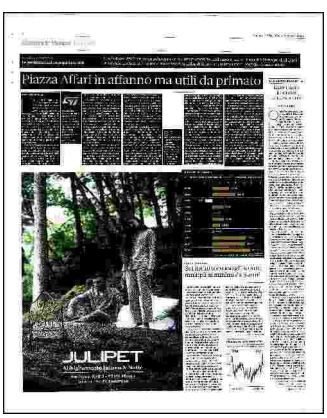
Il Sole 24 ORE

ABB

Rush finale Roma-Ue si tratta su 3 miliardi (ma ne perdiamo 1,5)

300

MATTIOLI


Piazza Affari in affanno ma utili da primato

JULIPET

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-12-2018
Pagina 1+8
Foglio 2 / 2

SOCIETÀ E MERCATI

Le previsioni sul 2018 del Ftse Mib

Il paradosso dell'incertezza politica interna e internazionale: nell'anno in cui la Borsa di Milano perde il 13,5% le aziende quotate si preparano a realizzare 41 miliardi di profitti, in linea con il 2017 che fu anno d'oro

Piazza Affari in affanno ma utili da primato

Andrea Franceschi

Le tensioni sullo spread e il rischio politico hanno pesato sulla performance di Piazza Affari senza tuttavia compromettere la capacità delle maggiori società quotate italiane di fare profitti. Anche quest'anno, come già accaduto nel 2017, le società del listino Ftse Mib faranno il pieno di utili con numeri che non si vedevano da prima della grande crisi. Prendendo le stime di consensus della banca dati S&P Market Intelligence, *Il Sole 24 Ore* ha calcolato per quest'anno aspettative per un totale di 41 miliardi.

Nel 2017, quando già Piazza Affari si era distinta per la crescita dei profitti, il monte utili è stato solo marginalmente superiore. Il dato aggregato risulta stabile ma se si fa il calcolo al netto del settore finanziario, il più rappresentativo e anche il più soggetto ai saliscendi dello spread, il monte utili risulta in crescita da 19,6 a 24,3 miliardi.

Nel corso dei primi tre trimestri dell'anno le maggiori società quotate italiane hanno fatto registrare in media tassi di crescita degli utili superiori al resto delle società quotate europee. Non solo, buona parte delle aziende del listino ha fatto registrare una revisione al rialzo delle stime sugli utili 2018 da parte degli analisti e le previsioni sul monte utili attuale (41 miliardi) sono significativamente superiori rispetto alle stime di 12 mesi fa quando si stimavano profitti aggregati per 37,8 miliardi. Lo stesso vale per le stime sul monte utili 2019 che dovrebbe attestarsi a quota 47,3 miliardi di euro.

La rinnovata capacità di fare profitti si è accompagnata a bilanci più sani, perché da una parte le banche hanno fatto pulizia dei crediti deteriorati e dall'altra le società non finanziarie hanno ridotto il loro indebitamento. Se tuttavia nel 2017 il mercato ha chiaramente preso atto del processo in corso premiando la Borsa italiana con un rialzo del 13,6% a fronte di un +7% del resto d'Europa, quest'anno è andata diversamente: dopo una partenza brillante (+12% nei primi quattro mesi) il Ftse Mib ha invertito la rotta fino ad arrivare oggi a un poco onorevole saldo negativo del 13,46% da inizio anno. Una performance su cui pesa ovviamente la componente del rischio politico.

Ci sono tanti titoli di società quotate a Piazza Affari che hanno registrato forti ribassi in Borsa quest'anno nonostante abbiano messo a segno importanti progressi sul fronte dei conti. Un caso eclatante è ad esempio quello di Stmicroelectronics. Da inizio anno il titolo ha perso il 34% nonostante abbia registrato conti migliori delle attese nei primi tre trimestri dell'anno e si appresti a chiudere il 2018 con utili quintuplicati rispetto al 2017. Ma ce ne sono anche altri come Cnh Industrial (-29,8% nonostante la prospettiva di utili 2018 oltre tre volte tanto quelli del 2017) o Pirelli (-18% nonostante ci si aspetti 489 milioni di profitti contro i 176 del 2017). E l'elenco potrebbe continuare. Sta di fatto che sono pochissimi i titoli che sono riusciti a conservare performance positive da inizio anno. Questo è successo perché, ai fattori di incertezza correlati alla situazione politica, se ne sono sommati altri di natura esogena: il rischio guerra commerciale, l'incognita sulla fine del ciclo o la drastica correzione del settore tecnologico a Wall Street da ottobre in poi.

«Il 2018 è stato un anno molto anomalo sui mercati - spiega Alessandro Allegri, ad di Ambrosetti AM SIM - perché tutte le principali classi di investimento hanno registrato performance negative. Per quanto riguarda l'azionario, la domanda da farsi è: è stato scontato tutto quello che c'era da scontare oppure c'è da mettere in conto ancora volatilità per il futuro? Gli elementi di incertezza restano ma è anche vero che, a fronte di conti ancora piuttosto buoni, le valutazioni iniziano a diventare interessanti per tornare a comprare».

La chiave di tutto sta nei cosiddetti multipli di Borsa. Quegli indicatori che, rapportando il valore di mercato di una società a indicatori di bilancio come gli utili, i flussi di cassa o il patrimonio, danno un'indicazione sulla valutazione (a sconto o a premio) che il mercato sta dando al titolo. Nel caso di Piazza Affari l'indicazione è piuttosto chiara: la Borsa italiana è a forte sconto. Basti pensare che in media il rapporto prezzo/utili attesi è di 8,7 volte. Nettamente al di sotto sia della media europea (12,2 volte) sia della media storica degli ultimi 10 anni del listino (12 volte). Alle attuali quotazioni la Borsa di Milano garantisce un rendimento medio (dividend yield) del 4% che è superiore sia alla media europea (3,8%) sia al dividend yield medio medio del listino nell'ultimo triennio (2,86%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

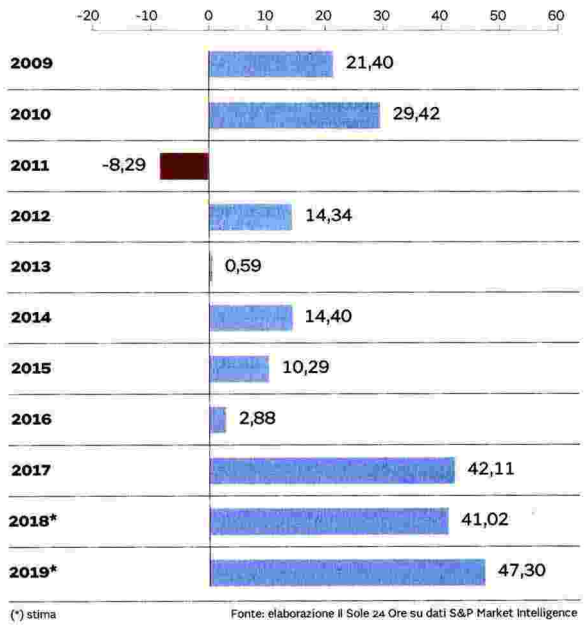
8,7

ITALIA A SCONTO
L'effetto di Borsa in caduta e utili positivi ha ridotto il multiplo P/e (prezzi/utili) di Piazza Affari a 8,7 volte: sotto la media europea (12,2) e sotto la media italiana di 10 anni (12 volte)

Il caso Stm.
Il gruppo da inizio anno ha perso in Borsa il 34%, nonostante abbia riportato risultati di bilancio migliori delle attese e si appresti a chiudere l'anno con utili quadruplicati rispetto al 2017

Dieci anni di Ftse-Mib

Gli utili delle quotate dell'indice principale di Piazza Affari. *In mld di euro*



(*) stima

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati S&P Market Intelligence

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-12-2018
Pagina 2
Foglio 1 / 2

A rischio 1,5 miliardi di euro di fondi europei non spesi

I ritardi accumulati dall'inizio dei programmi regionali e nazionali costringono le amministrazioni al rush di fine anno per certificare la spesa a Bruxelles ed evitare la cancellazione delle risorse

Giuseppe Chiellino

Mentre tra Roma e Bruxelles si discute di centesimi di deficit per reddito di cittadinanza e pensioni, regioni e ministeri italiani rischiano di perdere da qui a fine anno un bel pacchetto di fondi europei per gli investimenti. Alla fine, con molto affanno e qualche escamotage, i danni saranno contenuti, ma oggi è «a rischio quasi un miliardo e mezzo di euro». Di questi, più di un terzo (534 milioni) in una sola regione, la Sicilia, che quasi certamente dovrà alzare bandiera bianca e rassegnarsi a perdere qualche decina di milioni. Le cifre sono della Dg Politiche regionali della Commissione europea che nei giorni scorsi ha fatto il punto della situazione dei programmi regionali e nazionali (Por e Pon) del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), a poche settimane dal 31 dicembre quando, come previsto, scatterà la temuta regola dell'N+3 che prevede il disimpegno automatico delle somme la cui spesa non viene certificata entro tre anni dall'anno d'impegno.

Le brutte sorprese

Il "caso disperato" della Sicilia era noto e ha già richiesto vari aggiustamenti, compreso un deciso taglio del cofinanziamento nazionale per agevolare la spesa delle risorse comunitarie. Ma la vera sorpresa è la Provincia di Trento che, come la Sicilia, per Bruxelles ha il "codice rosso" dei casi più critici. In termini assoluti, le due situazioni sono profondamente diverse, hanno dotazioni non confrontabili: per Trento sono in ballo meno di 10 milioni su un programma di 108, la Sicilia supera i 4,5 miliardi. Ma il rischio-perdite è altissimo per entrambe.

La cifra in bilico cresce ulteriormente se al Fesr si aggiung il Fondo sociale europeo (Fse). E qui arrivano altre sorprese: secondo i dati della Dg Occupazione, i programmi Fse con le «maggiori criticità» sono quelli della Provincia di Bolzano e della Valle d'Aosta, «anche se per importi limitati in valore assoluto». In passato le regioni del Nord non avevano mai avuto problemi di assorbimento delle risorse europee. Il dato contraddittorio è quello di Trento che per il Fse è segnalato come "eccellenza" rispetto agli obiettivi di spesa, insieme al Piemonte. La Sicilia, invece, anche Fse si conferma in forte ritardo, come in Calabria dove però il programma è unico con il Fesr e dunque c'è un effetto compensativo. In generale la situazione non appare drammatica: «Sulla base dei dati disponibili, 12 programmi operativi Fse su 24 hanno raggiunto e superato gli obiettivi di spesa» fanno sapere da Bruxelles.

Per il Fesr, invece, solo tre regioni hanno già superato l'obiettivo: Emilia Romagna, Liguria e, in una situazione speculare a quella del Trentino, la Valle d'Aosta. Vicine all'obiettivo ma in "codice arancione" sono altre tre regioni del Sud: Campania (260 milioni a rischio secondo la Commissione), Puglia (108 milioni) e Calabria (98), le «big four» con la Sicilia. Ma questo gruppo è molto numeroso e comprende anche regioni come la Lombardia, oltre a tutti gli 11 programmi nazionali (Pon), gestiti dai ministeri e dall'Agenzia per la coesione.

Il rush di fine anno

Le amministrazioni sono impegnate allo spasimo fino al 31 dicembre per rispettare gli impegni. Vale per tutti ciò che ha detto qualche giorno fa il governatore della Campania, Vincenzo De Luca, con i toni che gli sono consueti: «Stiamo buttando il sangue per rendicontare 658 milioni entro fine anno, ma arriveremo all'obiettivo, costi quel che costi!». La cifra indicata da De Luca comprende, probabilmente, anche alcuni importi rilevanti del periodo 2007-2013, relativi a due linee della metropolitana di Napoli e ad un altro progetto nel capoluogo campano, a ulteriore prova dei tempi lunghissimi nella spesa delle risorse, europee o nazionali che siano, destinate agli investimenti. Come la Campania, molte regioni (Calabria, Toscana, Veneto, Lombardia, Puglia...) hanno già fatto sapere che raggiungeranno i target di fine 2018 e come in passato il colpo di reni della certificazione arriverà nell'ultima settimana dell'anno. Ma forse è proprio questo un valore aggiunto della politica di coesione europea, oltre a quello, fondamentale, della funzione redistributiva a vantaggio delle regioni più in ritardo di sviluppo, comprese quelle italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sorpresa la Provincia di Trento, come la Sicilia, per Bruxelles ha il "codice rosso" dei casi più critici

A rischio 1,5 miliardi di euro di fondi europei non spesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

POLITICA DI COESIONE

44,6 miliardi

La dote complessiva dei quattro fondi strutturali europei di cui beneficia l'Italia è pari a 44,65 miliardi di euro per il periodo di programmazione 2014-2020. A fine dicembre scatta la regola del disimpegno automatico (N+3) degli importi la cui spesa non è stata certificata alla Commissione europea.

2021-2027

Per il prossimo periodo di programmazione (2021-2027) l'importo destinato all'Italia aumenterà di 2,4 miliardi a prezzi costanti. Ma il tempo a disposizione per realizzare i progetti si ridurrà. Il disimpegno automatico, infatti, scatterà due anni dopo l'impegno di spesa (N+2).

I ritardi

IL'Italia si conferma tra i paesi più lenti nella realizzazione nell'utilizzo dei fondi Ue, anche se finora è riuscita ad evitare la perdita di risorse. Laprima causa è la scarsa capacità amministrativa. Per contenerli in futuro, bisognerebbe fin da ora cominciare a impostare i programmi 2021-2027.

Rush finale Il Governatore della Campania Vincenzo De Luca: «Stiamo buttando il sangue per rendicontare 658 milioni entro fine anno, ma arriveremo all'obiettivo, costi quel che costi!»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-12-2018
Pagina 3
Foglio 1

SONDAGGIO GPF SULLA MANOVRA

Flat tax piace più di quota 100 Interesse elevato per i Cir

Gli italiani, il risparmio e la Finanziaria 2019

Nota metodologica: Campione di 903 interviste valide con estrazione casuale rappresentativa dell'intero territorio nazionale, rilevazione Cati-Cami-Cawi. Periodi di rilevazione 28 novembre -9 dicembre

Consenso elevato anche per il reddito di cittadinanza se erogato alla persona

La Flat Tax, anche nella sua versione "minimal" limitata al forfettario per le partite Iva, batte «quota 100» fra i cavalli di battaglia manovrieri della Lega nel consenso degli italiani. E arriva sul podio insieme al reddito di cittadinanza, staccando anche la «pace fiscale» che pure è l'unica misura già definita davvero grazie al collegato alla manovra che domani dovrebbe approdare alla «Gazzetta Ufficiale».

Suona così il primo sondaggio pubblico dedicato alle misure economiche in cantiere, condotto dall'istituto di ricerca Gpf. I "titoli" degli interventi stanno ormai diventando famigliari agli italiani, che in maggioranza (54%) si ritengono abbastanza o molto informati sul tema anche grazie al lungo dibattito che sta accompagnando i complicati confronti domestici ed europei sulla manovra. Solo 7 persone su 100 si dicono «per nulla informate».

Sui temi, il «voto» degli italiani sembrerebbe indicare una sorta di parità fra i due competitor della maggioranza giallo-verde. In testa a pari merito, con il 27% di consensi, ci sono Flat Tax e reddito di cittadinanza. Difficile stabilire quanta benzina dia alla «tassa piatta» l'idea di un taglio fiscale generalizzato e quanta invece arrivi dalla sua declinazione limitata alle partite Iva. Ma anche nella domanda più specifica, che descrive la misura prevista dalla manovra e la collega alle complicazioni burocratiche che scandiscono la vita delle partite Iva, il giudizio rimane positivo per il 49% degli interpellati, che si confrontano con un 31% di bocciature e un 20% di italiani senza un'opinione definita. La maggioranza, questa volta assoluta (54%) si dice d'accordo sull'idea della pace fiscale, e un risultato identico è totalizzato dal reddito di cittadinanza nella formula di aiuto diretto ai cittadini. Meno popolare, ma promossa comunque dal 26% del campione, è l'ipotesi della trasformazione radicale del reddito di cittadinanza in un contributo all'impresa che assume.

Oltre che sulla stretta attualità di una legge di bilancio che in ogni caso attende il passaggio decisivo delle prove d'intesa con Bruxelles, il sondaggio si allarga all'informazione finanziaria e alle possibili strategie di risparmio degli italiani. Il 58% di loro dice di tenere in considerazione i giudizi delle agenzie di rating quando si tratta di decidere un investimento. E soprattutto il 79% si dice favorevole all'idea dei Cir, i conti individuali di risparmio pensati per convogliare i risparmi degli italiani in titoli di Stato finalizzando l'investimento alle infrastrutture (il 56% si dice «propenso» a investire per questo scopo). Ma mancato l'approdo sui tavoli già troppo trafficati della manovra, il debutto dei Cir punta ora al collegato banche che il governo vuole avviare a gennaio, superati gli ostacoli della legge di bilancio.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.